

Dei diritti e dei valori

Dieci (s)punti programmatici
per la biblioteca prossima ventura

Luca Ferrieri

Biblioteca civica di Cologno Monzese
lucaferrieri@gmail.com

“Accarezza dolcemente i tuoi libri, straniero.
E ricorda che sono polvere.”

MILJENKO JERGOVIC

Credere di avere dei diritti

Forse il titolo del convegno, “I diritti della biblioteca”,* merita, anche da parte mia, qualche considerazione di ingresso. Può sembrare stravagante che si attribuiscono dei diritti a un’istituzione, a un organismo considerato *super partes*, a cui tutt’al più è naturale riconoscere dei doveri, degli obiettivi, dei comportamenti auspicabili o necessari. Al di là della simmetria tra diritti e doveri,¹ per cui sul rovescio dei diritti di una parte stanno scritti quasi sempre i doveri dell’altra, c’è qualcosa di più, che mi fa pensare che il titolo del convegno, con la sua ambiguità voluta, ci chiami a un’interrogazione più sostanziale. Siamo abituati a riconoscere, a parlare e a discutere di diritti (e doveri) degli utenti, di diritti e doveri dei bibliotecari, ma ci appare improprio (quasi una sorta di personalizzazione, se non addirittura di “biblio-animismo”) che essi siano attribuibili anche alla biblioteca, se non in funzione di “rappresentanza” dei propri utenti e lettori. Io vorrei leggere questa indebita attribuzione – ponendomi dal solo punto di vista dell’agire bibliotecario, quindi prescindendo per un momento dal tema della sua legittimità teorica o scientifica o giuridica – come una sorta di rivendicazione o di auspicio: quello di una definitiva uscita di minorità, di una presa di responsabilità e di un cambio di paradigma nel leggere e nel vivere la biblioteca. Parlare di diritti degli utenti, come da molto tempo si fa, è giusto e necessario, anche se spesso è divenuto un esercizio retorico privo di conseguenze pratiche. Parlare di diritti dei bibliotecari (che non sono certo contrapposti a quelli degli utenti) può essere altrettanto necessario, an-

che se può apparire corporativo. Ma parlare di diritti della biblioteca (che in buona parte *comprendono* le due precedenti tipologie di diritti) richiede il pieno riconoscimento della biblioteca come soggetto, non tanto e non solo a livello giuridico, ma culturale e sociale, come attore di cambiamento, come protagonista di un patto sociale, come espressione di una comunità. E, naturalmente, riconoscere che la biblioteca possa esprimere dei diritti, non significa che essa ne detenga l’esclusiva: i diritti hanno questo di bello, che da un lato sono *indivisibili* (quindi il diritto alla libertà di pensiero, per esempio, non è frazionabile e non è esigibile separatamente o in contrapposizione ad altri diritti), dall’altro sono *condivisibili*, godono di una sorta di proprietà transitiva, e in definitiva appartengono solo a chi ne ha coscienza. Transitività dei diritti significa anche che non si può richiedere per sé l’applicazione di un diritto che si nega ad altri, e viceversa. Infine, “credere di avere dei diritti”, oltre a rappresentare un’urgenza e un soprassalto della soggettività, implica una critica proprio alla formalità astratta della sfera del *diritto* e alla saturazione legislativa in cui siamo immersi.

Tutto ciò chiama dunque in causa, come da tempo non avviene con sufficiente forza e convinzione, la questione di una *politica della biblioteca*. Megalomania? Delirio di onnipotenza? Revanscismo? Lo si giudicherà entrando nel merito. Di certo la storia delle biblioteche, di queste supposte torri d’avorio, è una storia politica quant’altre mai: distrutte col fuoco, bombardate, messe all’indice o al tappeto, attraverso provvedimenti repressivi o restrizioni finanziarie, a seconda dei tempi e dei governi, sono state al centro di grandi conflitti e di grandi speranze. Fin dalla loro nascita come istituzioni di massa agli albori dell’industrializzazione, ci ricorda Altick,² esse venivano aperte come possibile “argine contro i disordini pubblici” e subito dopo richiuse come “scuole di perfezionamento dei socialisti”. Perfino Dickens, inaugurandole,

* Pubblichiamo in queste pagine il testo integrale della relazione di Luca Ferrieri al Convegno “I diritti della biblioteca” (Milano, Palazzo delle Stelline, 6-7 marzo 2008), i cui contenuti erano stati esposti dall’autore, in quella occasione, in forma necessariamente abbreviata.

non si richiamava tanto alla loro vocazione letteraria quanto alla loro funzione di favorire una migliore relazione tra capitale e lavoro.³ Da allora, la storia delle biblioteche è strettamente legata a quella delle loro distruzioni o aggressioni, la storia dei libri a quella di libricidi, come ci ha raccontato Fernando Báez nella sua *Storia universale della distruzione dei libri*.⁴ Dovessimo fissare un punto finale (per ora, purtroppo) di questa impressionante catena, forse quello simbolicamente e biblioclasticamente più impressionante è rappresentato dal rogo della biblioteca di Sarajevo e dal saccheggio di quella di Bagdad. Un esercito che attacca una biblioteca secolare e un esercito che chiude gli occhi e alza le spalle di fronte allo scempio di un patrimonio millenario.⁵ Come ha detto Robert Damien,⁶ le biblioteche sono molto utili, servono ad essere bruciate.

Il rapporto tra biblioteca e stato,⁷ la tentazione di vedere la prima come *longa manus* del principe, o al contrario come anti-stato da conquistare o espugnare, sono all'origine di una tensione ancora irrisolta, che spesso si preferisce nascondere dietro una rassicurante apoliticità dell'istituzione. Naturalmente qui non è possibile offrire, neanche in compendio, la *fondazione* o i *fondamentali* di una politica della biblioteca, ma solo indicarne la necessità. E soprattutto occorre soffermarsi sul quadro di insieme e sul nesso, inscindibile, che lega diritti e valori.⁸

La biblioteca come soggetto

Può sembrare paradossale che un'istanza di legittimazione così impegnativa prenda corpo in un momento in cui la biblioteca appare, per molti versi, così debole. Anche se di crisi della biblioteca, come ricordano Liz Greenhalgh, Ken Worpole e Charles Landry,⁹ si parla da sempre,¹⁰ oggi la biblioteca vive un periodo di particolare incertezza sulle proprie finalità e sul proprio destino. Ancora più paradossale può apparire il fatto che in qualche modo ci si richiami a un pensiero biblioteconomicamente forte in un periodo di biblioteconomia debole. In realtà la contraddizione non è così bruciante, se si pensa che una biblioteca che si voglia pensare come soggetto è pienamente inserita, anche in senso oppositivo, nel travaglio del passaggio da una biblioteca del moderno (come è la *public library*)¹¹ a una biblioteca postmoderna, il che non significa una biblioteca succube dell'ideologia e del pensiero postmodernista.¹² Anzi, l'elaborazione che una tematica del genere presuppone è proprio quella di un'uscita dal moderno che non sia necessariamente mediata ed egemonizzata dalle categorie del postmoderno.¹³

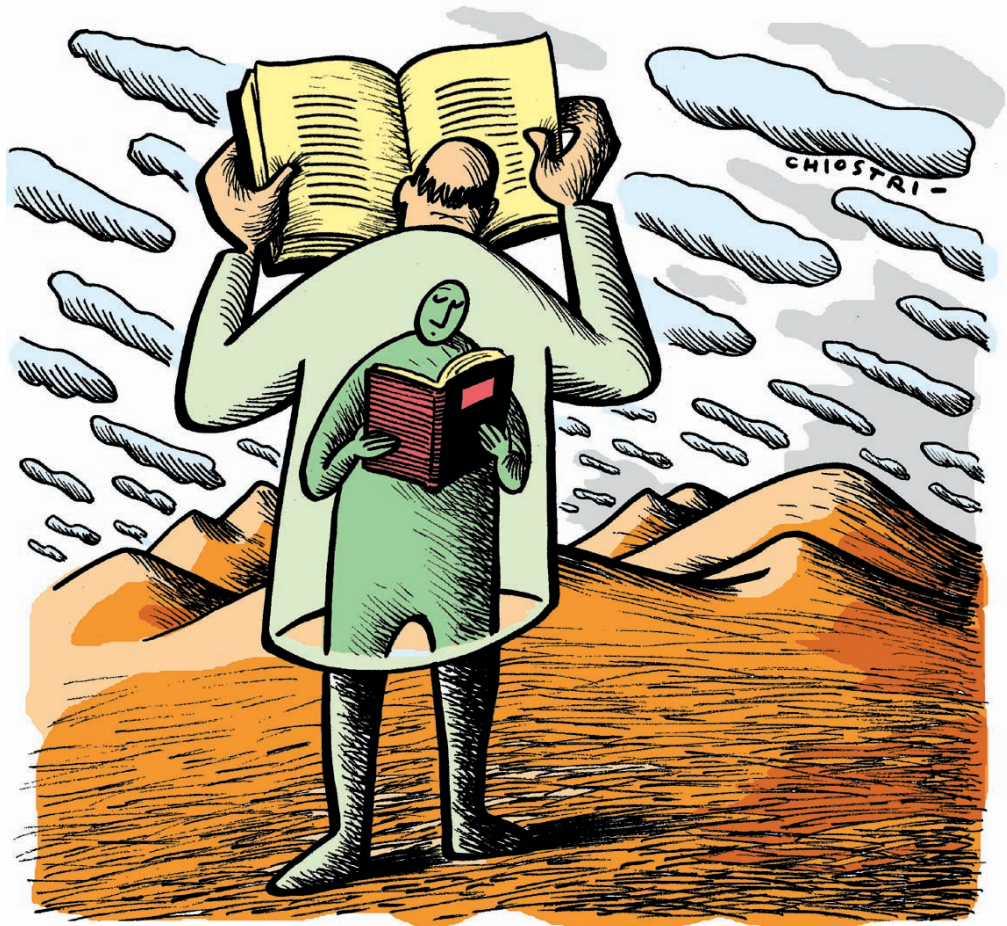
In questo senso proprio un periodo di forte interrogazione sui destini e sulle funzioni della biblioteca pubblica può essere il più indicato per un ripensamento e un rilancio radicale. In una fase che qualcuno vuole di declino, può riuscire ciò che fallì nel momento più alto dello sviluppo, proprio perché quello sviluppo avvenne in buona sostanza grazie alla capacità delle biblioteche di rispondere ai bisogni e alle urgenze dettate da altre istituzioni (un esempio è fornito dai rapporti tra scuola e biblioteca). Oggi è possibile invece che la biblioteca lavori, progetti e misuri i suoi risultati sulla base di una propria, autonoma, agenda di priorità.

Pensare (o ri-pensare) la biblioteca come soggetto richiede una serie di rotture epistemologiche che configurano, appunto, un cambio di paradigma. Qui possiamo solo brevemente accennare a quelle che hanno una maggiore ricaduta nella vita pratica della biblioteca. La prima è l'abbandono di ogni visione *neutra* dell'istituzione. Il rafforzamento del ruolo della biblioteca come elemento *terzo* – ad esempio nel caso di conflitti – non significa affatto che la biblioteca sia o debba essere neutra, ossia asettica ed equidistante, se non indifferente, rispetto alle parti in gioco. Se pensassimo infatti a una biblioteca di questo tipo, sarebbe difficile ipotizzare che essa possa avere qualcosa di simile a dei “diritti”. In contrapposizione a una concezione neutra della biblioteca è stata proposta quella di una biblioteca neutrale,¹⁴ intendendo una biblioteca che non sia legata ad alcuna prescrizione ideologica; tuttavia il termine andrebbe inteso nel senso della neutralità attiva, ossia della indipendenza e interposizione tra le parti (che divide i contendenti, ma quasi mai a metà del campo), e non in quello (che sarebbe altrettanto ideologico) di una presunta neutralità della conoscenza che la biblioteca conserva e promuove. La rinuncia alla neutralità appare quindi un elemento necessario proprio alla terzietà della biblioteca,¹⁵ ossia al suo non essere subordinata ad alcuna delle parti e degli interessi in gioco: la biblioteca non sarà quindi certamente neutrale rispetto a temi che chiamano in causa la sua natura e la sua mission, quelli che poi danno corpo all'idea dei suoi diritti, mentre sarà certamente garante del rispetto e della libera cittadinanza di tutte le posizioni ideologiche, politiche, religiose ecc. Di questo ruolo della biblioteca fa, quindi, pienamente parte la consapevolezza della *non neutralità* della conoscenza e di conseguenza del ruolo *non neutrale* dei suoi professionisti.¹⁶ Dichiarazioni sacrosante come quelle dell'IFLA¹⁷ o del *Library bill of rights* dell'ALA¹⁸ sulla necessità di fornire servizi ai cittadini a prescindere da provenienza, età, opinioni, sesso ecc. sono tutto meno che neutrali, perché ci obbligano a prende-

re quotidianamente posizione nel nostro lavoro per combattere le radici delle perduranti discriminazioni in materia.¹⁹

Un secondo elemento che segnala il possibile passaggio della biblioteca a una condizione di soggetto attivo è il suo ruolo di *agente di cambiamento*. Fino ad oggi abbiamo ampiamente riflettuto (e un po' meno agito) sulle conseguenze che il cambiamento generale della società e dei mezzi di comunicazione ha comportato e comporta per la biblioteca. È diverso però considerare che, sullo scacchiere del cambiamento, la biblioteca ha un ruolo in alcuni casi decisivo; e che lungi dal subire solo le conseguenze di processi che hanno origine altrove, essa spesso contribuisce a determinarli e a indirizzarli. Basti pensare al ruolo che la biblioteca ha nella lotta contro l'esclusione digitale o nella promozione della lettura.

Un terzo elemento è rappresentato dal passaggio da una visione della biblioteca puramente distributiva a una "produttiva". Molto spesso si pensa alla biblioteca come a un'agenzia che rende disponibili risorse e fonti informative esistenti, distribuendole nel modo più equo alla popolazione (la *biblioteca per tutti*); in realtà, però, è oggi difficile concepire che questo stesso ruolo distributivo possa venir compiuto efficacemente se non è accompagnato da un impegno volto a cambiare le condizioni della produzione culturale. La biblioteca è, in questo senso, una fabbrica di idee, di comportamenti, di competenze diffuse, in cui la stessa barriera tra creazione e fruizione, anche per effetto delle nuove tecnologie, appare largamente superata.²⁰ La promozione della lettura ha avuto una funzione fondamentale nel capovolgere una visione della biblioteca come ambito meramente distributivo e organizzativo, e oggi essa può positivamente rispondere anche alla sfida costituita dallo sfaldarsi di alcuni confini tra lettura e scrittura, mostrando come la biblioteca possa giocare, in questo processo, un ruolo attivo e proattivo. Una biblioteca che non si pone solo il compito, pe-



raltro sempre più impegnativo in una società complessa e frammentata, di disseminare l'informazione, ma anche quello di "muovere e mobilitare persone",²¹ intendendo con questa espressione non certo la convocazione di cortei ma la capacità di innescare processi di mobilità sociale e culturale, di indicare obiettivi e di convincere le persone a raggiungerli, è una biblioteca che sta maturando una nuova, *diversa* (abbandonerei a questo punto le aggettivazioni e le categorie legate alla forza o alla debolezza) *coscienza di sé*.

Naturalmente questa biblioteca che si voglia pensare come soggetto intratterrà relazioni critiche e autocritiche anche con un altro mito che ha forgiato e nutrito la biblioteca del moderno: quello dell'*universalismo*, che da molto tempo si è trasformato da motore dell'*universalità* di un'istituzione come la biblioteca in elemento di freno e di ostacolo alla capacità concreta di rispondere ai bisogni diversificati di un'utenza in via di cambiamento. Il tema è stato spesso affrontato o lambito (anche in occasione del Convegno delle Stelline di due anni fa, dedicato alla "biblioteca su misura"),²² e non è certo possibile trattarlo approfonditamente in questa sede. La biblioteca di tutti si inverte nella biblioteca di ciascuno. Ci lasciamo alle spalle, insieme alle grandi battaglie di eman-

cipazione e di alfabetizzazione del XX secolo, anche la “rivoluzione della lettura”²³ del XVIII, e le tradizioni delle biblioteche popolari e della *public library*, così diverse e così convergenti, perfino la “cattiva infinità” della biblioteca universale.²⁴ E lo facciamo non certo perché quelle tradizioni e quelle rivoluzioni abbiano esaurito i loro obiettivi, ma proprio perché in buona parte li hanno mancati. Non c’è battaglia di alfabetizzazione che non si sia scontrata contro il periodico risorgere, e nelle zone alte dello sviluppo, di sacche di analfabetismo endemico, funzionale, di ritorno. La nuova frattura digitale è solo un aspetto del divario crescente di conoscenza e di potere tra chi sa e chi non sa, tra chi è *info-ricco* e chi è *info-povero*,²⁵ tra chi è saggio e chi è colto, tra chi è colto e chi è istruito, tra chi prova piacere leggendo e chi legge soffrendo. Le diseguaglianze culturali non sono solo aumentate ma stanno anche cambiando segno. La crescente e confermata natura diseguale dello sviluppo (anche di quello culturale) non è più aggredibile all’interno della cornice della biblioteca universalistica, astratta, basata su regole che espellono come eccezioni gli aspetti complessi e contraddittori della realtà; fondata, in sostanza, su una visione acritica, quantitativa, parossistica, di quello stesso concetto di sviluppo. Non si deve pensare, però, che questo soggetto-biblioteca sia o debba essere dotato di un’identità forte, preventivamente definita e condivisa. In realtà fa parte del suo nuovo paradigma proprio la scelta antidentitaria, ossia la capacità di derivare la propria connotazione e il proprio posizionamento dal processo di mescolanza e di ricombinazione delle molte e sovrapposte identità che si affrontano e confrontano. Quindi, senz’altro biblioteca interculturale (più ancora che multiculturale), plurale (più ancora che pluralistica), ma soprattutto biblioteca che rinuncia a essere espressione dell’intero per riconoscersi come frammento: un frammento, però, che connette.

Il valore biblioteca

Per esercitare un’azione di questa natura la biblioteca deve fondarsi su dei *valori*, certo non immutabili né trascendenti, né dogmaticamente sottratti alla contrattazione sociale, ma storicamente determinati e sempre sottoposti all’esercizio di un salutare dubbio metodico. Sono questi valori che giustificano anche la scelta di alcuni diritti per cui la biblioteca si candida a un ruolo di garante o soggetto. Non è possibile infatti pensare a dei diritti senza pensare a dei sottostanti valori che li sostengano. Per questo, nella scelta di dieci diritti “principali”, affiancherò a ogni fattispecie di diritto (e sarà sempre un diritto capostipite, generatore di una

serie di altri diritti derivati) un corrispondente valore, tratto da una proposta di Gorman,²⁶ naturalmente con la precisazione che si tratterà di un’attribuzione prevalente, che non ne esclude altre parallele o subordinate. Parlare di valori, in un’epoca in cui è vincente, anche in biblioteca, l’ideologia dell’avalutatività, che rischia di spogliare il lavoro bibliotecario di quella funzione di mediazione culturale che invece secondo me gli è insopprimibilmente propria, può essere arrischiato o apparire addirittura un’operazione quasi tradizionalista.²⁷ Così non è, perché è valoriale anche ogni trasmutazione dei valori, ogni loro cancellazione o sostituzione, o addirittura, e ancor di più, ogni eventuale nichilismo bibliotecario; così non è, perché se così fosse non avrebbe senso parlare di etica della biblioteca, o di etica (ed ecologia) dell’informazione, o di deontologia del bibliotecario, tutti campi concettuali di enorme importanza per la biblioteca del presente e del futuro, e che sono strettamente connessi alla individuazione di alcuni possibili diritti della biblioteca. Il richiamo ai valori della biblioteca, e al *valore biblioteca* che li affianca e li sussume, ha un senso, in questo ambito, prima di tutto etico, ma può essere, anzi deve essere, trasferito anche sul terreno economico, pensando al rapporto tra la biblioteca e l’economia.²⁸ E questo discorso ha infine importanti ricadute *politiche* che affiorano, per esempio, nel tema della proprietà intellettuale, che toccherò più avanti.²⁹ Pensare ai valori che sorreggono la funzione e il lavoro della biblioteca può spingerci anche a collocare nell’ambito della *cura* (e perfino dei servizi di cura) la sua principale posizione di riferimento. Il lavoro bibliotecario (e la stessa promozione della lettura) possono essere considerati in qualche modo un lavoro di cura. Non in senso medico, naturalmente, pur con tutto il rispetto per la biblioterapia,³⁰ ma nel senso della cura come interesse (*I care*), come *prender-si cura*, come *prestare cura* e infine come *ricevere cura*.³¹ Insomma come scuola di attenzione, di curiosità, di passione *con* e *per* l’altro (di compassione, potremmo dire con Martha Nussbaum,³² ma forse sarebbe meglio parlare di empatia, con Laura Boella).³³ Se trasferiamo questa costellazione di riferimento alla ricorrente disputa su come debbano essere chiamati gli utilizzatori e gli interlocutori del servizio bibliotecario, con il quasi plebiscitario passaggio dall’antica terminologia di *utente* (centrata su un ruolo di cittadino-suddito) a una di *cliente* (fondata su un’omologazione tra cultura e mercato), se ne ricava che una terza via esiste ed è quella fondata sul concetto di *persona*, prendendo spunto, ad esempio, dal lavoro di Robert Spaemann.³⁴ Naturalmente l’importanza dei valori si coglie soprattutto nella dimensione del dubbio e del conflitto. Una

convincione assai diffusa vuole che una fondazione valoriale sia qualcosa di assiologico e di dogmatico. In realtà è l'opposto: una tavola dei valori, mai fissata una volta per tutte, si forma proprio nella tempesta del dubbio e non è mai scevra da una componente interna di utile revisionismo che la rode come un tarlo. L'elemento valoriale è, tra l'altro, quello che ci permette di dirimere la controversia tra i diritti stessi, qualora dovessero entrare in contrasto. È chiaro che i diritti non devono essere l'un contro l'altro armati, anzi hanno senso solo se si tengono insieme. Tuttavia quando occorre dividere un budget, avere rapporti con *stakeholders*, presentare un progetto, spesso occorre scegliere e graduare le priorità. Quale diritto deve essere preminente, nell'azione bibliotecaria, per esempio quando entrano in conflitto i diritti della libertà e quelli dell'eguaglianza (proponendo qui la più classica delle opposizioni politiche)? O quando occorre scegliere tra soddisfazione dell'utenza (principio tendenzialmente maggioritario) e tutela delle minoranze? Tra una biblioteca per tutti e una per ciascuno? È l'etica (con le sue affiliazioni deontologiche) che decide.³⁵ L'etica della biblioteca, come ogni etica, è fondata sul valore del conflitto e del dialogo. Ed è principalmente un'ecologia dell'informazione. Per sintetizzarla in quattro principi (operazione peraltro puramente paradossale), userò le parole di Rafael Capurro:³⁶

1) *L'arte dell'amicizia di fronte al potere*, ossia l'informazione al servizio della conservazione dell'umanità e del pianeta;

2) *L'arte di scegliere di fronte all'oppressione*, ossia la preferenza per procedure decisionali dialogiche che non siano basate su meccanismi binari del tipo vero/falso ma su una tavolozza più vasta di *distinzioni*;

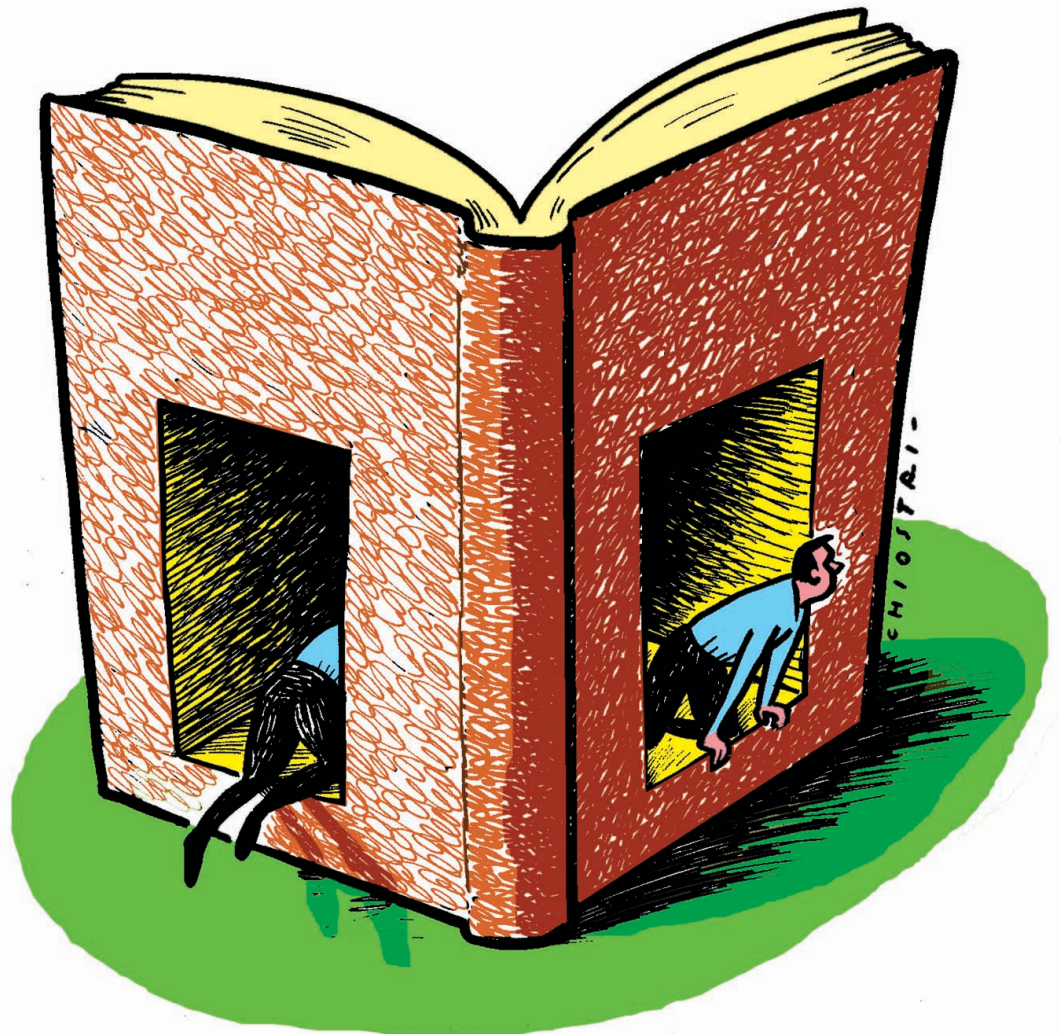
3) *L'arte del silenzio di fronte alla verbosità*, ossia l'esercizio dell'e-

cologia dell'informazione nella sua duplice valenza di riduzione della sovrabbondanza inutile (faccetta negativa) e di "sopravvivenza delle idee nel circuito"³⁷ (faccetta positiva);

4) *L'arte del riso di fronte alla paura*, ossia la trasformazione delle pratiche di informazione in pratiche "di deliberazione, di consiglio, di dissenso". Il riso, in questo caso, esprime l'apertura di fronte all'ignoto dell'Altro, che ci fa sempre paura.

Primo: il diritto al futuro (valore: servizio)

Il diritto al futuro, per una biblioteca, non va certo inteso come la richiesta di un certificato di longevità, che va sempre conquistato sul campo (e per cui, tra l'altro, le biblioteche, con la loro veneranda età, possono spendere qualche credenziale). Il diritto al futuro indica piuttosto due ambiti di azione e di riflessione: la rivendicazione della possibilità di sopravvi-



venza e di trasmissione culturale e la necessità del confronto quotidiano (ma non catastrofista) con la prospettiva della catastrofe.

Sappiamo che qualcuno aveva già fissato all'anno 2000 la data di sparizione delle biblioteche,³⁸ all'insegna di un nuovo futuristico millenarismo del "due mille e non più mille". Qualcun altro ha tenuto a distinguere la sorte dei bibliotecari (che vivaddio prospereranno) da quella delle biblioteche, che non esisteranno più. Io invece penso che le biblioteche sono tutto e i bibliotecari niente (ossia che questi esistono in funzione delle prime e non viceversa), e quindi poco mi interessa sapere se i *cybrarians* diverranno, sulle ceneri delle biblioteche, le mosche cocchiere del XXI secolo. Penso però che le biblioteche debbano battersi per un futuro che abbia un senso e in cui esse conservino un senso e un valore come servizio. È vero che, come ci ricorda Riccardo Ridi,³⁹ anche le biblioteche non sono "multiplicandae praeter necessitatem", ma la percezione di questa necessità è un fatto culturale che dipende anche dalla gestione e dalla politica delle biblioteche.

Il diritto al futuro bibliotecario comprende e comporta innanzitutto una precisa responsabilità etica verso i saperi delle generazioni future: che non solo dobbiamo conservare e far crescere negli scaffali reali e virtuali, ma che dobbiamo difendere da ogni frettolosa e interessata tendenza alla disintermediazione,⁴⁰ ossia alla soppressione del ruolo intermediario e di mediazione rappresentato dalla biblioteca e dal bibliotecario. È un dovere delle biblioteche (scritto sul verso del primo diritto) mettere le conoscenze del passato a disposizione delle generazioni future.

Lo sviluppo culturale non differisce poi così tanto da ogni altro genere di sviluppo, ed è oggi caratterizzato dagli stessi fenomeni di iperproduzione, di crescita irresponsabile, di inquinamento.⁴¹ Il "primo diritto" chiama le biblioteche a un bilancio – che finora non è stato quasi mai neanche tentato – di impatto ambientale e testuale, in cui venga attivamente contrastata la logica del puro consumo, della deglutizione rapida e insapore del boccone preconfezionato, a favore di una attenta digestione critica. Le *biblioteche-prestitifci*, che oggi sono incoraggiate da una visione puramente quantitativa dello sviluppo bibliotecario, rischiano di operare in senso inverso alla preservazione del futuro della conoscenza, perché concentrano nella movimentazione di oggetti, merci e informazioni a presa rapida, il contenuto conoscitivo e umano delle relazioni tracciate dalla lettura. Innamorate dei risultati immediati, finiscono con il compromettere gli obiettivi a medio e lungo periodo. Esse peccano contro il futuro.

La *sostenibilità* della cosiddetta società della cono-

scienza è un problema di fronte a cui le biblioteche non possono chiamarsi fuori, perché coinvolge la loro *mission* alle radici. Riferito al mondo della conoscenza digitale (come nella *Carta dei diritti civili per una società della conoscenza sostenibile* elaborata dalla Fondazione Heinrich Böll e da Rafael Capurro),⁴² il concetto di sostenibilità significa soprattutto rendere compatibile l'aumento di quantità delle informazioni e delle transazioni informative con il mantenimento dell'equilibrio e della capacità riproduttiva dell'ecosistema conoscitivo. Per quanto riguarda la lettura, l'ecosistema è costituito dalla nicchia ambientale che permette al lettore di crescere e riprodursi: iniziazione (con i suoi incontri asimmetrici o casuali), nutrimento, lievito critico, istituzioni non impedienti, esistenza di una comunità, riduzione degli inquinanti, silenzio, smaltimento delle scorie ecc.⁴³ Una *lettura sostenibile* è pertanto una lettura che risparmia insieme gli alberi e il tempo del lettore, che produce silenzio contro il rumore,⁴⁴ che sottopone i documenti a bilanci di impatto testuale (per esempio valutando se i testi dichiarino e rispettino le loro fonti, in che misura ne consentano la *risalita*,⁴⁵ qual è il loro coefficiente di devastazione linguistica, quali possibilità di *ri-uso*⁴⁶ consentano, e così via).

Il secondo aspetto implicato dal primo diritto è quello legato alla possibilità della catastrofe. Se vogliamo combatterla – e quindi se vogliamo *non essere catastrofisti* – dobbiamo prenderla sul serio:⁴⁷ dobbiamo pensare *come se* le biblioteche non esistessero più, per capire che cosa, dal punto di vista della ricchezza del patrimonio documentario, dei legami umani, degli scambi culturali andrebbe perduto. Naturalmente la prospettiva della catastrofe non è quella in cui un'entità chiamata biblioteca verrebbe sostituita da un'altra di diverso nome o natura che garantisca, magari meglio, gli stessi risultati; è invece quella dell'annichilazione culturale, della regressione a linguaggi semplificati e stereotipati, della diffusione del pre-giudizio, della neo-lingua,⁴⁸ dell'analfabetismo emozionale, della frigidità di lettura, della introiezione delle logiche di guerra e della distruzione ambientale dentro la pratica dei rapporti culturali e interpersonali.

Sono tanti i motivi per cui le biblioteche vengono ostacolate, violate o distrutte, e per cui viene negato o limitato il loro diritto di esistenza. Dalle più tremende e telluriche, alle più banali come un taglio di risorse o un'inefficienza di servizio. Il primo diritto si sforza di individuare un filo comune alle piccole lesioni e alle grandi (pur senza metterle sullo stesso piano), combattendo la perdurante sottovalutazione della funzione delle biblioteche nella società.

Secondo: il diritto alla memoria (valori: servizio, gestione)

Simmetrico e complementare al primo, come l'angelo di Benjamin che vola verso il futuro con la testa rivolta al passato,⁴⁹ il tema del diritto alla memoria richiama una delle più importanti funzioni della biblioteca come *servizio* e anche questioni legate alla sua buona *gestione* (questi dunque i gormaniani valori di riferimento). Talvolta si è portati a pensare che il problema della conservazione riguardi le sole biblioteche "di conservazione", mentre in forme diverse riguarda tutte le biblioteche, non solo perché anche le biblioteche di pubblica lettura hanno qualcosa da conservare (si pensi solo ai documenti di carattere locale, che solo esse posseggono), ma anche perché la funzione di ausilio e sostegno alla memoria storica è una funzione vitale di ogni biblioteca. Come la conservazione è strettamente legata alla fruizione (non si conserva che per far leggere),⁵⁰ così anche la pubblica lettura si fonda e poggia su un'attività di conservazione.⁵¹

L'esercizio di questa funzione dipende da una attenta e responsabile attività di selezione, perché il diritto alla memoria è strettamente connesso e controbilanciato dal diritto all'oblio. Non sarebbe né possibile né sensato conservare tutto: Ezio Raimondi rimprovera alla contemporaneità un "eccesso di memoria",⁵² ma il dato maggiormente negativo è che questa memoria ha molti buchi,⁵³ e questo fatto è senz'altro preoccupante se è dovuto a un processo di selezione che non ha funzionato a dovere o che è stato condizionato da fattori esterni o da una voluta, o non voluta, manipolazione.

La dialettica memoria/oblio rimanda a un'altra articolazione concettuale, ed è proprio quella tra biblioteca e lettura: a differenza della scrittura, la lettura è effimera (è una forma d'*arte* che si accontenta di brillare e sparire), ma senza la *durata* bibliotecaria non potrebbe esercitarsi né nutrirsi degnamente. Viceversa la biblioteca è la culla della memoria, ma se non facesse anche esercizio di oblio (e di *scarto*), se non lasciasse decantare il suo magma documentario, non potrebbe generare letture, perché nel troppo pieno, in un muro compatto, uniformemente liscio, non filtra, non si appiglia niente: la lettura, come l'informazione, è una *differenza*, ha bisogno di porosità e polarità per aprirsi varchi.⁵⁴ Questa dialettica, che Chartier chiama di *iscrizione e cancellazione*,⁵⁵ è alla base della vita della biblioteca, e il diritto alla memoria si declina come il diritto di scegliere ciò che vogliamo portare con noi e ciò da cui invece dobbiamo separarci.

Quali sono gli ostacoli contro cui si scontra dunque questo diritto alla memoria e alla selezione, questa

funzione di conservazione e trasmissione culturale che è assegnata a (tutte) le biblioteche? Innanzitutto la scarsa consapevolezza, come abbiamo già detto, il che è un problema di tutti i diritti, che spesso non sono esercitati perché manca la loro percezione soggettiva. Poi la insufficiente elaborazione del rapporto tra memoria e futuro. E infine una serie di ostacoli culturali e tecnici, che vanno dalla mancanza di risorse alla sottovalutazione e al pressapochismo professionale. L'avvento dei supporti digitali, come è noto, lungi dal semplificare, ha complicato enormemente la problematica: non solo perché la durata dei nuovi supporti è infinitamente inferiore a quella dei vecchi documenti cartacei,⁵⁶ ma perché le operazioni di digitalizzazione e di retroconversione rischiano di comportare, oltre ai rischi di manipolazione e di illeggibilità futura,⁵⁷ una perdita secca del contenuto⁵⁸ o del cosiddetto *look and feel* degli originali, ossia della loro qualità percettiva e percettologica complessiva, che è una parte importante, ad esempio, del piacere di leggere. Il ricorso a vaste operazioni di microfilmatura o digitalizzazione con relativa distruzione degli originali cartacei ha suscitato le polemiche di Baker⁵⁹ o di Darnton⁶⁰ contro "il grande massacro dei libri" operato dai bibliotecari: polemiche non sempre fondate, ma che hanno messo il dito sulla piaga di difficoltà tecniche non risolte e di uno stadio di ancora insufficiente elaborazione concettuale e deontologica del nodo della conservazione.

L'attuazione piena e consapevole di questo diritto richiederebbe poi un ulteriore passo avanti sul terreno dei "metadati", ossia di quelle informazioni che descrivono i contenuti, il formato e la struttura dei dati, perché è indubbio che un'operazione efficace e selettiva di preservazione della memoria non richiede solo la trasmissione del documento, ma anche dei dati necessari a garantirne la leggibilità. Il metadato funziona come arricchimento e contestualizzazione del documento, ma anche, qualora l'originale dovesse scomparire, come garanzia per la sopravvivenza della sua impronta e della sua traccia. E la biblioteca, attraverso la sua tramatura intertestuale e il suo catalogo, è da sempre il principale dei metadati: così grazie alla *Biblioteca* di Fozio,⁶¹ oggi abbiamo memoria di molti testi dell'antichità che sono scomparsi nella loro versione originale.

Terzo: il diritto alla libertà (valore: libertà intellettuale)

Il diritto alla libertà intellettuale è storicamente uno dei primi e dei più importanti diritti che i bibliotecari e le biblioteche hanno rivendicato,⁶² ed è anche

uno di quelli che più spesso è stato ascrivito alla titolarità soggettiva delle biblioteche. Una biblioteca, infatti, può e deve essere libera di per sé e per sé, e non solo in nome e conto di un interposto utente.

Il principio sta scritto a lettere di fuoco, oltre che nella *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*,⁶³ nel già citato *Library bill of rights* dell'ALA (1948, 1961, 1967, 1980, 1996), in innumerevoli prese di posizione e documenti dell'IFLA e in particolare dell'IFLA-FAIFE.⁶⁴ Il *Library bill* e la *Dichiarazione sulle biblioteche e sulla libertà intellettuale* dell'IFLA-FAIFE rimangono a questo proposito i testi di riferimento, anche perché non si limitano a una accezione "passiva" di questo diritto, ma avanzano una sorta di diritto/dovere di opporsi alla censura e di ribellarsi quando il principio della libertà di informazione e di conoscenza viene calpestato.⁶⁵ E infatti il problema più consistente che pone l'interpretazione di questo diritto è quello della sua mancata applicazione. Si tratta, infatti, per dirla con Toni Samek,⁶⁶ di uno dei pilastri della "retorica" degli organismi internazionali, bibliotecari e non, termine che non è da leggersi solo nel suo aspetto deterioro, essendo possibile vedervi anche l'opera di una "grande narrazione", e di una comunque importante dichiarazione di intenti, ma che rischia, se non attentamente e costantemente monitorata, di ridursi ad affermazioni di principio incapaci di efficaci effetti pratici.

A tutt'oggi la libertà intellettuale non è solo pesantemente messa in discussione dai regimi dittatoriali o totalitari, ma è spesso un bene a rischio nelle stesse democrazie più avanzate.⁶⁷ Se adesso la richiesta del senatore americano Big Ed Eddins (1959), volta a far ritirare dalle biblioteche il libro *A rabbit's wedding* perché raccontava lo sposalizio tra un coniglio nero e uno bianco,⁶⁸ può solo far sorridere, le cronache bibliotecarie riferiscono continuamente di tentativi censori messi in atto da amministrazioni, associazioni, privati cittadini, pubblici poteri.⁶⁹ E se negli USA l'associazione dei bibliotecari sente la sacrosanta necessità di promuovere ogni anno la "settimana dei libri messi al bando",⁷⁰ è perché questo problema è tutto meno che archiviato. Non sempre i bibliotecari riescono a opporsi ai tentativi di censura; purtroppo in alcuni casi vi collaborano o sono costretti a farlo, come è successo ad esempio nelle operazioni di "pulizia culturale" nei Balcani. Il che ha spinto Alex Byrne, ex chairman dell'IFLA-FAIFE, ad esclamare: "I colleghi che discriminano altri colleghi, quelli che identificano i documenti da rimuovere, quelli che eseguono la rimozione o la distruzione, quelli che modificano i record catalografici, potranno forse appellarsi al fatto che *ubbidirono agli ordini*".⁷¹

Due esempi possono ulteriormente rendere evidente

la ricaduta puntuale dei principi di libertà intellettuale sulla vita quotidiana delle biblioteche, e non solo in tempi di guerra: l'utilizzo di filtri nella navigazione Internet e i provvedimenti restrittivi della libertà e della confidenzialità dei lettori come quelli approvati negli USA dopo l'11 settembre (USA Patriot Act). Per quanto riguarda i filtri, non c'è dubbio, a mio parere, che, comunque la si voglia girare, sempre di un intervento censorio si tratti, volto a limitare la libertà di alcuni utenti (minorenni, ma non solo) di navigare in Internet; la censura è ulteriormente accresciuta e aggravata dall'inefficienza tecnica degli strumenti di filtro che spesso impediscono l'accesso a informazioni e servizi che non sono tra quelli banditi: un surplus di censura "involontaria".⁷² Per quanto riguarda il Patriot Act, contro cui molte associazioni bibliotecarie si sono invano battute in un quasi totale isolamento politico (ma non sociale),⁷³ esso rappresenta una grave lesione della libertà di ricerca e di lettura, della confidenzialità e del segreto professionale, visto che consente di comunicare alla polizia, senza autorizzazione giudiziaria, i dati riguardanti le letture i prestiti e altri elementi personali degli utenti, con il divieto (che prevede in caso di trasgressione la pena fino a cinque anni) di comunicare in alcun modo agli interessati il regime di controllo in atto.

Perché il diritto alla libertà intellettuale esca dalla sua "retorica" è necessario che affronti il nesso che lo lega indissolubilmente all'esercizio del pensiero critico. La libertà essendo sempre libertà di chi la pensa diversamente⁷⁴ (o, come diceva Orwell: "Se la libertà significa qualcosa, significa il diritto di dire le cose che le persone non vogliono sentire"),⁷⁵ è chiaro che non è tanto l'ecumenismo del principio a fare problema, ma la sua articolazione e attuazione nei contesti in cui una verità o un'opinione possono dar fastidio a qualcuno. Sul corpo del *Library bill of rights* si è per esempio costruito un regime di eccezioni che arriva in alcuni casi a contraddirne lo spirito e la lettera: ad esempio, il "dovere di opporsi alla censura" sancito dall'articolo 3 dovrebbe fermarsi, secondo molte interpretazioni, di fronte a testi lesivi della privacy di qualcuno o della proprietà intellettuale (ad esempio un plagio), o contenenti istruzioni per esperimenti mostruosi, nocivi o a omicidi, genocidi⁷⁶ ecc. Lo stesso principio di opposizione alla censura non sarebbe quindi da intendersi in modo incondizionato, ma limitatamente a quella censura che inibisce la missione della biblioteca di procurare informazione e conoscenza.⁷⁷ Quindi, ad esempio, la censura del materiale giudicato pornografico non sarebbe contraria all'articolo 3. È evidente il rischio che rientri immediatamente dalla finestra tutto ciò (censura) che è stato espulso dalla porta. Questa serie di obiezioni e

limitazioni, erette contro la natura incondizionata e prevalente del diritto di libertà intellettuale, mostrano in realtà di essere fondate sul vecchio argomento utilitaristico utilizzato contro la censura, che, nell'ambito più generale di una teoria della morale, già Rawls⁷⁸ efficacemente contestò, e che suona più o meno così: noi non possiamo sapere se un'idea è vera o falsa, se essa non può essere espressa, per questo non bisogna censurare. Si tratta di un argomento debole, che apre la porta ad ogni possibile restrizione quando qualcuno si convince, *ex post*, che una certa idea o una certa opera è falsa, dannosa o sbagliata.⁷⁹

In realtà l'orizzonte del diritto di libertà intellettuale, che sembrava tracciato a tratti apparentemente incontrovertibili, si complica ulteriormente se prendiamo in considerazione anche la "censura" – spesso preventiva o sommersa, quindi più difficile da individuare e combattere – indotta dai meccanismi del mercato o da una produzione le cui leggi sono tutto meno che democratiche. Le biblioteche già esercitano un'opera di salvaguardia rispetto ai meccanismi di imposizione, cannibalizzazione e volatilizzazione, messi in atto dal mercato, ma è chiaro che un'interpretazione estensiva del terzo articolo che comprendesse per esempio azioni di sostegno (una *non-censura* preventiva) alle componenti minoritarie e cancellate della produzione intellettuale manderebbe in mille pezzi l'unanimità di facciata che si registra intorno a questo principio. Altrettanto farebbe discutere una interpretazione proattiva volta a rimuovere effettivamente le barriere e gli ostacoli che oggi limitano l'esercizio del diritto di libertà intellettuale, andando per esempio a mettere in discussione i confini che in genere sono assegnati a questo diritto, per cui la libertà di pensiero ed espressione, sempre da distinguersi dalla vituperata "licenza", va "da qui fin lì", e oltre *sunt leones*, ossia vige di nuovo la legge del più forte.⁸⁰

Quarto: il diritto all'accesso (e) alla conoscenza (valore: equità)

Il diritto all'informazione con la sua galassia di diritti annessi e connessi ha fatto la sua apparizione fin dai primi testi costituzionali usciti dalle rivoluzioni americana e francese, ed è sempre considerato un diritto duplice, comprendente il diritto a ricevere e il diritto a trasmettere informazione (con prevalenza del secondo sul primo).⁸¹ Oggi questa distinzione e questa prevalenza sarebbero (in particolare per le biblioteche) tutte da rivedere, ma è soprattutto sul terreno della "galassia" che le cose si sono ulteriormente complicate, con la nascita dei diritti del ciberspazio,⁸² e con le nuove frontiere aperte dal software libero e

dall'open access.⁸³ In generale, sotto questo quarto titolo provo a rubricare tutte quelle famiglie di diritti che si poggiano sulla rivendicazione di un accesso egualitario e non escludente alle fonti e alle opere, in una parola alla conoscenza. Tra tutte, questa famiglia di diritti è quella che rende evidente con più forza l'insufficienza di una loro accezione passiva, limitata alla non interferenza, e che invece esige l'adozione di misure positive volte ad abbattere gli ostacoli alla loro realizzazione. Le biblioteche sono appunto uno strumento di questa conversione in forma attiva, e quindi intendono il diritto di accesso come un dovere di inclusione. Una volta ancora si conferma l'inseparabilità dei diritti, e in particolare lo stretto legame che intercorre tra diritti di accesso egualitario e politiche della differenza (oggetto della quinta e successiva famiglia di diritti).

Benché Gorman sottolinei a più riprese che il valore dell'equità (che è alla base dei diritti di accesso) non significa uguaglianza bensì imparzialità,⁸⁴ è chiaro (anche dalla sua trattazione) che invece lo spettro che percorre il quarto dei nostri diritti è ancora e sempre quello dell'eguaglianza, in tutta la sua novecentesca e ingombrante radicalità. Alla base del diritto di accesso sta la convinzione che l'informazione e la conoscenza sono un bene comune, il più prezioso dei *commons*.⁸⁵

Il quinto articolo del *Library bill of rights* recita che nessun divieto o limitazione nell'utilizzo delle biblioteche può essere introdotto in ragione dell'origine, dell'età, della provenienza o delle opinioni dell'utente. Tanto per cominciare, alcune limitazioni nell'utilizzo dei servizi e delle collezioni in base all'età potrebbero essere incompatibili con tale diritto, così come lo è ogni discriminazione basata sul genere o sull'identità o sugli orientamenti sessuali (in tal senso la stessa ALA, in sede interpretativa del *Library bill*, si è ripetutamente espressa).⁸⁶ Con riferimento ai tre livelli di diseguaglianza della lettura, secondo Ignacio Gómez Soto⁸⁷ (Nord/Sud, città/campagna, qualità/consumo) è l'ultima quella che, alle nostre latitudini, esige il maggiore e più innovativo impegno bibliotecario, perché a suo parere richiede il progressivo passaggio da una "lettura-massa", serializzata, pratico-inerte, a una intensiva, dialogica, basata sulla sovranità del lettore.

Per lungo tempo le biblioteche si sono battute – spesso in solitudine – per garantire (ai loro utenti) tale (eguale) diritto alla lettura. Ma questa storica primogenitura fa pensare che esse abbiano agito anche in proprio, in quanto una lesione di questo diritto avrebbe colpito tanto profondamente la loro natura da metterle in pericolo la sopravvivenza. Se le biblioteche costituiscono, come dice MacLeish, "la premessa del significato",⁸⁸ è perché esse garantiscono quel prere-

quisito senza il quale la stessa parola “conoscenza” è vuota. E tale requisito è legato all’uso egualitario del bene in questione, ossia all’uguale diritto di attingerne da parte di tutti. Per garantire il libero accesso al bene comune della conoscenza, le biblioteche debbono essere messe in grado esse stesse di accedere (alle banche dati, ai documenti ecc.) e di conservare le opere; debbono essere protette (come molto spesso non è accaduto) quando tale diritto viene messo in discussione, come ad esempio nel caso in cui chi diffonde dei documenti viene accusato di spionaggio,⁸⁹ di connivenza col nemico, di turbamento dell’ordine pubblico. Debbono essere messe in grado di operare anche contro le discriminazioni economiche e sociali, permettendo di risalire e di ribaltare la catena delle diseguaglianze: l’articolo 5 con la parola “background” fa riferimento anche alla situazione economico-sociale, e una piena realizzazione della libertà di accesso significa mettere il patrimonio documentario a disposizione anche di chi non ha i mezzi economici e culturali per avvicinarvisi. Per questo la gratuità dei servizi bibliotecari è un caposaldo di ogni “biblioteconomia dei diritti”, ed è oggi posta sotto un continuo e crescente attacco da parte delle politiche e delle ideologie neoliberiste.

La valenza concettuale e politica del diritto di accesso è ancora lontana dall’aver dispiegato, presso gli stessi bibliotecari, tutta la propria forza d’urto. Essa va molto al di là della sua dimensione visibile, e costituisce il cuore della potenza connettiva che la biblioteca è in grado di esprimere, della sua capacità di tenere insieme tradizioni e culture diverse, di essere cellula di mediazione e “luogo dei legami”,⁹⁰ a partire da quello fondamentale rappresentato dal *catalogo*. Senza un pieno diritto di accesso, la biblioteca è destinata a sgretolarsi in un organismo meramente distributivo, in balia delle leggi di domanda e offerta, depotenziandosi in uno dei molti gangli di erogazione dell’*info-entertainment*.

Il diritto di leggere – che pennacchianamente comunque comprende il diritto di leggere qualsiasi cosa e anche quello di non leggere un bel niente – ha le sue origini nella nobile famiglia dei diritti di accesso, ma presto si mescola con compagnie più promiscue, frequentando le zone franche del godimento e del diritto alla felicità, qualcosa che forse non può trovar posto in alcun decalogo che si rispetti.⁹¹ Il problema della lettura è che non se ne fa molto del diritto di leggere – che beninteso rispetta, ma che considera poco più di un truismo – avendo bisogno di sperimentare percorsi oppositivi e di bazzicare nell’ambiguità, andando a caccia di eccezioni più che di regole, e scavando così, tra etica e legalità, un solco che nessun diritto positivo può colmare.⁹²

Quinto: il diritto alla differenza (valori: equità, privacy)

Questo diritto si appiccica come un’ombra a quello precedente, nel tentativo forse impossibile di separarlo una volta per tutte dal suo destino di astrattezza e di farlo scendere dal pulpito delle idee chiare e distinte verso il meticcio della complessità. Come umani e leggenti siamo diversi e mutanti, innanzitutto in ordine alle fondamentali distinzioni del *gender*, e poi via via alle multiformi ramificazioni e variazioni specifiche e intraspecifiche. L’eguaglianza non è mai stata in opposizione alla differenza, checché ne reciti una cattiva vulgata, costituendo piuttosto la premessa della sua realizzazione; ma un passo indietro sì, lo è sempre, perché si ferma *prima* che prendano *corpo* i processi della individuazione, della sessuazione, della singolarità.⁹³

Che significa tutto ciò per le biblioteche? Il diritto alla differenza copre la sfera di tutto ciò che nelle maglie dell’universale giuridico sta stretto, ma che non rinuncia di per ciò al diritto di avere una propria espressione normativa e culturale. Per comodità ammucciamo in questo contenitore le azioni positive⁹⁴ che ribaltano in vantaggi le discriminazioni a danno di categorie sfavorite, osteggiate, presunte deboli. Si tratti di maggioranze (come le donne, che dalle biblioteche hanno diritto a veder rappresentato il proprio sguardo sui saperi e sul mondo, e a trarre strumenti per la propria autodeterminazione) o di minoranze (come i disabili, gli stranieri, i... lettori), sempre ciò che il diritto alla differenza revoca in dubbio è il “principio maggioritario”, in nome del quale il fattore della prevalenza numerica è portatore di valore anche nei campi della cultura, della morale, dell’arte. Che libertà è, infatti, quella che si limita a tutelare le maggioranze? E tra le minoranze cui la biblioteca deve garantire pieno diritto di cittadinanza e rappresentanza (per esempio nelle raccolte) vi sono innanzitutto le minoranze sessuali. La biblioteca, androgina e polimorfa, esprime così la convinzione (dedotta dal disposto combinato dei valori gormaniani di equità e di privacy) che quella sessuale sia anzitutto una scelta culturale che la stessa biblioteca può aiutare a compiere in totale libertà.⁹⁵

In un mondo in cui più della metà dei linguaggi è in via di estinzione,⁹⁶ la biblioteca è attenta a preservare, difendere, diffondere le minoranze linguistiche. In un mondo che precipita verso lo scontro di civiltà, la biblioteca gioca la sua esistenza sulla interculturalità, sulla vocazione dialogica che porta scolpita nei suoi scaffali. Ma, ancora una volta, questo diritto alla differenza che essa esprime, nelle sue collezioni e nei suoi servizi, lo avanza anche per se stessa, come diritto di resistenza alla omologazione, come tutela del-

la propria diversità culturale. Chi oggi, complice la tenaglia della scarsità di risorse e della privatizzazione, punta a trasformare la biblioteca in un'agenzia di movimentazione di merci e messaggi, in un fast food culturale, in uno spaccio informativo privo delle risorse per scavare in profondità, lede la *differenza* della biblioteca, il valore della sua mediazione, pre-constituendone l'assorbimento indolore nella società dell'informazione e della comunicazione.

Tra gli ambiti che attingono al diritto della biblioteca alla differenza, vi è anche quello della privacy. Riservatezza, confidenzialità, anonimato, personalizzazione, sono tutti diritti di recente e non sempre pacifica introduzione nell'ente pubblico, anche se la biblioteca dovrebbe essere favorita nell'accoglierli, in forza della sua consuetudine con la privacy dell'atto di leggere.⁹⁷ Considerare, per esempio, quello all'anonimato come un fondamentale diritto umano (sia pure di "quarta generazione"),⁹⁸ suscita comunque qualche resistenza, e non è facile ottenerne una piena applicazione: per esempio, l'inutile ridondanza di dati personali e supersensibili (come quelli riguardanti le letture) continua ad appesantire il trattamento dei dati nelle biblioteche, complice l'inadeguatezza dei software di gestione che prevedono solo l'azzeramento dei dati (con inutili perdite statistiche) e non la loro semplice anonimizzazione (o, eventualmente, la loro criptazione: in modo che siano disponibili in forma personalizzata solo per i lettori proprietari). Ma anche la difesa dallo spamming, dalla pubblicità non richiesta e non gradita, dall'*overload* informativo, o l'organizzazione dei servizi remoti della biblioteca attraverso profilature che riescano sempre di più a ritagliare i servizi sulla giusta "misura" del singolo, sono tutte declinazioni di un diritto alla privacy inteso non solo come diritto al "segreto", ma anche, in modo positivo, come possibilità, per ognuno, di disegnarsi il proprio individuale accesso ai servizi. Il diritto alla privacy appare così come un diritto a controllare i dati che ci riguardano e a sottrarci all'invasività di schermi televisivi e standard informativi: un diritto di libertà e di espressione della nostra personale, irriducibile, *differenza*.

Sesto: il diritto di "pubblicità" (valore: servizio)

Raggruppo qui i diritti che ineriscono alla natura e all'immagine pubblica della biblioteca, anche in questo caso con una sorta di contrappasso rispetto al diritto precedente. Luigi Crocetti, nel lontano 1991,⁹⁹ aveva racchiuso in questo aggettivo, *pubblica*, usato in modo sostantivato e assoluto come titolo di un suo intervento, la natura stessa della biblioteca, raccontando

l'aneddoto dell'edicolante che, volendo impedire a un cliente di sfogliare i giornali esposti, lo apostrofa ricordandogli che si tratta di un'edicola, "e non di una biblioteca". Crocetti ne trae la conclusione che anche "nella coscienza comune il luogo ove la lettura è un atto senza limitazioni" è rappresentato dalla biblioteca. Oggi è proprio questa natura della biblioteca a essere in sofferenza, e lo è innanzitutto per effetto delle politiche di "smantellamento della sfera pubblica" cui la biblioteca è stata sottoposta.¹⁰⁰ Esse consistono innanzitutto nelle politiche di privatizzazione, documentate ad esempio da Ruth Rikowski,¹⁰¹ che hanno consentito di mettere sotto controllo privato la gestione di biblioteche pubbliche (ad esempio, quella del quartiere di Haringey a Londra), di "capitalizzare" il patrimonio attraverso la vendita di informazioni sui propri utenti e sui loro comportamenti e consumi, di istituire una serie di micropagamenti nel nome delle quattro "C" (collection, convergence, convenience, content).¹⁰² Politiche del genere sono in corso anche in Italia, anche se per ora e per fortuna limitate a esternalizzazioni parziali di servizi, o allo sfruttamento selvaggio del cosiddetto lavoro *atipico*, il che tra l'altro non è affatto privo di conseguenze per la natura *pubblica* (e democratica) della biblioteca. Infatti queste scelte mettono anche in discussione tradizioni da tempo affermate nel lavoro bibliotecario, come quelle della cooperazione e dell'azione sistemica, che si configurano come un presupposto del diritto di essere pubblici (pubblico è chi coopera, dice Budd).¹⁰³ Ma lo smantellamento della sfera pubblica è anche quello tratteggiato, in un'approfondita analisi, da John E. Buschman:¹⁰⁴ ossia l'uscita dall'orizzonte habermasiano dell'*opinione pubblica* (di cui peraltro Habermas aveva già colto segni incipienti di crisi)¹⁰⁵ a causa di un doppio fenomeno, il totale orientamento al mercato delle istituzioni culturali e il soddisfacimento, immediato e parcellizzato, dei bisogni e dei consumi di massa. Le biblioteche stesse vengono valutate e apprezzate se e in quanto consumatrici sul mercato dell'informazione. Buschman rintraccia esempi di questa parabola negativa nelle politiche di *fund raising* ideologicamente sostenute dalle istituzioni pubbliche e dalle scuole di biblioteconomia ("follow the money", egli suggerisce). La retorica sulla declamata importanza delle biblioteche si scontra quotidianamente con la riduzione dei finanziamenti ad esse concessi, e con il pressante invito a destinare enormi energie nella ricerca di fondi privati. Ma più ancora è indicativa la crescente subalternità della biblioteconomia alle scuole di pensiero del business management, l'equiparazione della *qualità* alla *customer satisfaction*, la concezione della mancanza di qualità come mancato ritorno finanziario dei servizi,¹⁰⁶ il posizionamento de-

gli utenti come clienti,¹⁰⁷ l'*outsourcing* sistematico delle competenze bibliotecarie¹⁰⁸ con l'avvento di direttori e di manager che spesso provengono dal mondo del business privato, e da settori molto lontani dal mondo della cultura, il che richiama i processi simili che sono avvenuti, per esempio, in editoria.¹⁰⁹

Diritto alla pubblicità, per la biblioteca, è dunque il diritto a conservare e difendere la propria natura pubblica. E, come nota Buschman, tale azione è possibile solo a partire da una chiara fondazione teorica, da una nuova filosofia del pubblico e della sfera pubblica. Ma diritto alla pubblicità – interpretando ora il termine nel suo significato più corrente e corivo – è anche il diritto a una visibilità che è spesso dolosamente negata alla biblioteca e alle sue attività. “Le biblioteche si fanno conoscere” dice Ridi nella quindicesima tesi del *Manifesto per la biblioteca ipertestuale*,¹¹⁰ e però questa attività non sempre è accolta nello e con lo spazio che merita, soprattutto da parte dei mezzi di comunicazione di massa. La scarsa visibilità mediatica della biblioteca è nota, e se un tempo, a spiegarla, potevano essere sufficienti la ritrosia o lo scarso appeal dell'istituzione, oggi, quando la biblioteca è ormai rotta a tutte le seduzioni promozionali, occorre chiamare in causa altri fattori, pur senza indulgere a visioni complottarde e a complessi di Calimero.¹¹¹ Si direbbe che il mondo dei mass media non abbia aggiornato il proprio orologio informativo ai cambiamenti da tempo in corso nel mondo delle biblioteche e dei bibliotecari.¹¹² Il diritto alla visibilità invocato dalle biblioteche dovrebbe essere diretto da un lato a contestare la logica della “notiziabilità” e delle “due misure” che costantemente presiede alle scelte giornalistiche e dell'industria culturale, dall'altro a conquistare comunque un'eco alle proprie iniziative e alle proprie istanze, sfruttando i varchi della stessa fabbrica delle notizie.

Settimo: il diritto al welfare (valori: equità, democrazia)

Se prendiamo il quarto e il sesto diritto (accesso e pubblicità) e ne spremiamo fino in fondo la componente economico-sociale otteniamo il settimo, il diritto al welfare, inteso come sistema di norme per abbattere le disuguaglianze e permettere a tutti di godere dei beni della cultura e della bellezza. Innanzitutto, quindi, diritto alle risorse, diritto della biblioteca ad essere classificata tra i servizi essenziali, fine del miserabilismo e del cenerentolismo della cultura, rivendicazione del valore (anche economico) del servizio bibliotecario. Ma oltre a chiedere welfare, le biblioteche affermano di essere parte integrante e fondamentale di un sistema di welfare. Questo diritto è uno dei

più misconosciuti nelle politiche pubbliche: non c'è governo, giunta, amministrazione, direzione generale che di fronte all'esigenza di ridurre le spese, non cominci il taglio dalle spese culturali e bibliotecarie, considerate inessenziali.¹¹³

I servizi bibliotecari costituiscono invece un importante indicatore dello stato di benessere (*welfare*) e della qualità della vita. Guarda caso, però, solo raramente vengono considerati. L'annuale classifica delle città italiane per qualità della vita, per esempio, nella batteria di indicatori non ne vede presente nessuno riguardante l'esistenza e l'efficienza dei servizi bibliotecari.¹¹⁴ Eppure si tratta di un servizio capace di generare a raggiera, intorno al proprio core business, che già è produttore di decisivi miglioramenti nella qualità della vita, una serie di vantaggi aggiuntivi, legati principalmente all'effetto di comunità che la biblioteca può indurre. Non si tratta solo di quelli indotti da un “buon posto caldo ove passare l'intervallo del pranzo”,¹¹⁵ per citare solo uno dei moltissimi usi impropri che alimentano però la funzione di welfare, ma del vero e proprio ruolo di collante sociale (o di indicatore della “vitalità urbana”)¹¹⁶ della biblioteca, della sua capacità, per esempio, di funzionare anche come punto di aggregazione e di organizzazione di fronte alle emergenze e alle calamità.¹¹⁷ Nel sistema di welfare, insomma, le biblioteche esprimono fino in fondo e in molteplici direzioni la loro componente di *servizio di prossimità*, vicino ai bisogni della comunità anche quando non riesce a soddisfarli, caratterizzato da una “familiarità distante”,¹¹⁸ elemento tangibile di quella società della conoscenza e dell'informazione che pare a volte perdersi nelle nebbie dell'immateriale.

Le biblioteche riescono a garantire questo servizio perché concepiscono la *lettura* anche come esercizio di un *diritto di cittadinanza*: senza di essa, osserva Antonio Basanta Reyes,¹¹⁹ il cittadino infatti torna a quella condizione di *sudditanza* (tipica cioè del suddito, dotato di diritti esclusivamente passivi) da cui la cittadinanza lo ha emancipato. Intorno ai diritti di welfare vi è un interessante annodarsi di questioni che la biblioteconomia ha ancora scarsamente indagato: sotto al ganglio della cittadinanza, infatti, sta il legame tra lettura e sovranità, che da un lato ci riporta al rapporto, tutto politico, tra la biblioteca e il principe, dall'altro spalanca la dimensione della lettura come “stato di eccezione” (in senso schmittiano e batailliano),¹²⁰ come singolarità (anche in senso fisico),¹²¹ come instauratrice di una propria insindacabile legalità e di una zona franca (la *bolla*). La lettura, essendo ciò che ci separa dalla “nuda vita” (ossia dal mero sostrato biologico), è anche ciò che rende possibile una sovranità diffusa, non incarnata e sequestrata dallo stato, ma realizzata dalla cittadinanza.¹²²

Ottavo: il diritto di riprodurre (valori: servizio, libertà intellettuale, gestione)

Con diritto di riprodurre intendo che *la biblioteca può liberamente fare copia della documentazione che possiede, per uso privato degli utenti* (oltre che, naturalmente, per i propri compiti istituzionali). Non si tratta di un codicillo di servizio, o di una banale rivendicazione per semplificarsi la vita (e complicarla, forse, ad altri), ma di un principio che riconosce nella *copia* non ciò che oggi si contrabbanda, cioè il furto di un diritto, ma il suo esatto contrario, l'*impronta d'uso*, l'*imprinting*,¹²³ potremmo dire, del documento. In realtà il *diritto di copia* (per uso privato e senza scopi di lucro) è una parte importante del diritto di accesso alla cultura e della stessa libertà di informazione, e tra copia e furto (non parliamo tra prestito e furto)¹²⁴ esiste una differenza morale che è colpevole trascurare. Per evadere dalle stigmate negative ormai impresse al termine, e per relativizzare il suo attuale contenuto semantico, non sarebbe male riflettere sulla sua evoluzione dal significato di "abbondanza, copiosità" (da cui anche la meravigliosa *cornucopia*...), a quello attuale di sottrazione e plagio.¹²⁵ Così come, a proposito di inversione semantica, occorre ribadire che quando parliamo di diritto di copia parliamo proprio di diritto a copiare (naturalmente con i limiti che impediscano abusi della proprietà intellettuale dell'autore e scopi di lucro comunque mascherati), e non dell'introduzione di una giurisdizione che prevede "un pagamento di diritti sulla copia". Le direttive europee infatti hanno ormai generalizzato un gergo giuridico, per cui ciò che si scrive "diritto di prestito" si legge in realtà "divieto di prestito".

Alla base del diritto di riprodurre sta la convinzione che esso serva ad estendere la conoscenza e l'uso di testi e documenti anche quando essi non sono raggiungibili attraverso gli strumenti dell'acquisto sul mercato: o perché non disponibili (come nel caso dei documenti non più in commercio che ancora oggi assorbono più della metà dei prestiti in biblioteca),¹²⁶ o perché eccedono la capacità di acquisto del singolo utente. Può essere assimilato al diritto di riproduzione, in questo senso, anche il diritto di prestito (sempre nel senso del *diritto di prendere in prestito*), che rende possibile la circolazione multipla dello stesso originale, consentendo che uno stesso documento abbia più lettori.

Le vicende relative alle direttive europee hanno mostrato come questo diritto si scontri con una concezione patrimoniale e protezionistica della proprietà intellettuale,¹²⁷ in cui il diritto di compensare economicamente editori e autori prevale su ogni altro, a costo di mettere a rischio la stessa, delicatissima, nic-

chia ecologica della lettura. Qui non è possibile affrontare adeguatamente la problematica,¹²⁸ ma occorre ricordare almeno il doppio paralogismo (uno di ordine teorico-giuridico e l'altro di ordine pratico-economico) su cui si fonda, a mio parere, questa operazione: la equiparazione tra proprietà materiale e immateriale,¹²⁹ e la concorrenzialità tra prestito (o riproduzione) e acquisto. Circa il primo punto, proprio la confusione tra gli ambiti porta a estendere il regime di scarsità, che è tipico delle risorse materiali, all'ambito dello scambio intellettuale e della lettura, creando una sorta di scarsità artificiale.

Circa il secondo, si postula che il diritto "esclusivo" di proprietà intellettuale subisca una lesione dal prestito o dalla riproduzione, come se acquisto, riproduzione e prestito fossero modalità concorrenti e sostitutive di utilizzo di un bene. L'esperienza, invece, ci dice che prestito, acquisto e riproduzione rispondono quasi sempre a bisogni diversi¹³⁰ e che non è affatto detto che in assenza di una di queste modalità la domanda si trasferisca sull'altra. Inoltre, esiste il dato della capacità di spesa che è rigido, ed è chiaro che se una persona non ha i soldi per comprarsi il libro o la musica che prende in prestito in biblioteca (e che magari gli piacerebbe molto comprare...) non è facendogli pagare un diritto di prestito (a lui o alla cittadinanza),¹³¹ che lo si spinge all'acquisto. Più probabilmente gli si impedirà di leggere il libro (o di ascoltare la musica). Il diritto d'autore e, alle sue origini, anche il copyright si basano sulla ricerca di un equilibrio tra diversi fattori: i diritti dei creatori e quelli dei fruitori, i diritti morali e quelli economici, il diritto di libertà intellettuale e quello di accesso all'informazione e alla conoscenza. La mia impressione è che una certa concezione della proprietà intellettuale (che si esprime ad esempio nella direttiva europea sulla remunerazione del diritto di prestito) si sia ormai gettata alle spalle ogni ricerca di equilibrio, e lavori invece a spostare sempre un passo più in là la frontiera del rapporto di forza tra i portatori di un diritto e dell'altro. Sulla strada della sistematica rottura dell'equilibrio essa, per esempio, ha abbandonato la temporaneità limitata della protezione, portandola agli attuali 70 anni dalla morte dell'autore (ma nella logica di Sonny Bono, l'estensore del cosiddetto "decreto Topolino", la protezione dovrebbe durare "per sempre, meno un giorno").¹³² Ha dilatato il territorio protetto, estendendolo tendenzialmente a software, creazioni digitali, brevetti, sementi, geni, molecole, cloni, prestiti, copie, consultazioni, download, esecuzioni pubbliche, citazioni ecc. Ha moltiplicato gli strumenti tecnici di protezione (chiavi, criptazioni, attivazioni ecc.), arrivando al punto di impedire agli acquirenti di trasferire un e-book da un computer a un palmare per

leggerselo in treno (e questa è anche una delle ragioni per cui il mercato dell'e-book non è decollato). Diritto d'autore e copyright erano nati per difendere la creatività e la libertà intellettuale. Oggi il regime globalizzato di copyright, blindato da GATS e Trips,¹³³ rischia di divenire un ostacolo alla produzione e riproduzione del sapere. Per la biblioteca il diritto di riproduzione si pone come un indispensabile prerequisito di una buona gestione del servizio.

Nono: il diritto di riprodursi (valori: servizio, lettura)

E così dal diritto di *riprodurre* siamo passati al diritto di *riprodursi*, entrando dunque nel regno della *promozione della lettura*, su cui pesa l'impegnativa responsabilità di favorire una seconda *nascita* del libro e del documento. La promozione si incarica tra le altre cose di smentire in questo modo lo stereotipo che vuole la biblioteca come una sorta di luogo terminale e polveroso, di ibernazione o di cimitero.¹³⁴ La promozione cancella, una volta per tutte, la supposta sterilità delle biblioteche, il luogo comune di una conservazione come sottrazione all'uso, mentre è il suo presupposto; così come colpisce l'altrettanto comune concezione che dalla natura individualistica, privata e apparentemente asociale della lettura fa discendere una sua presunta incapacità di *dar-si* agli altri e di *farsi* altro. Al centro, invece, pone la *natalità* della lettura, la condizione ogni volta nuova e diversa in cui essa *nasce* al lettore. La promozione della lettura, alla fin delle *fiere*,¹³⁵ lavora sempre e soltanto per ricreare l'istante che una filosofa come María Zambrano, attenta studiosa delle categorie della nascita e della luce, ha così *luminosamente* descritto in *Verso un sapere dell'anima*.¹³⁶ Fu infatti un raggio di luce che di improvviso filtrò attraverso una tenda nera a darle un giorno la coscienza e la forza di intraprendere un cammino filosofico (che perseguì poi con tenacia nella sua lunga vita di esiliata)¹³⁷ cui aveva deciso di rinunciare. Così è per il diritto di riprodursi, che la lettura maternamente incarna e cui la biblioteca fa da levatrice: non è la luce in sé, che può essere solo abbagliante, ma il farsi strada della luce in una "placenta d'ombra", in una "penombra toccata d'allegria", a produrre l'illuminazione della lettura. Il chiarore della luce è sempre "un patto con le tenebre", nasce nel buio, come ogni nascita, e cresce nel chiaroscuro. Non mette in fuga le ombre, ma viene a patti con esse.¹³⁸ Così si riproduce la lettura, e per permettere e difendere questo miracolo, la biblioteca è chiamata a dispiegare ogni volta tutta la sua forza e le sue ragioni. Ecco un altro motivo per cui essa

non potrà mai essere neutrale, perché la nascita della lettura avviene nella lotta, e la biblioteca ha il compito di difendere la lettura da quelli che Faguet¹³⁹ chiamava i suoi "nemici", la cui lista si è nel frattempo molto allungata. Se infatti Faguet tra i nemici metteva quelli che provengono da noi stessi, come l'amor proprio, la timidezza, l'ambizione, l'incontentabilità ecc., Camilleri¹⁴⁰ vi aggiunge per esempio la medicina (perché con i vaccini ci ha privato di tante convalescenze di lettura), Casado Velarte¹⁴¹ la distrazione, Ermanno Detti la televisione, i fumetti e altri consumi culturali,¹⁴² Faeti "l'Oscuro Signore dell'Ovvio", "il Grigio Principe del Banale", "il Pacioso Demone della Micragna Interpretativa".¹⁴³

Se viviamo in tempi bui per la lettura non è tanto per una supposta *concorrenza* di più attraenti o compiacenti mezzi di comunicazione, ma per l'esistenza di una società che è nel suo insieme *nemica* della lettura, delle sue leggi e delle sue scorribande, e tutto ciò nonostante (o a causa?) della tonnellata di retorica che spalma abitualmente sull'argomento. La promozione della lettura, se non vuol essere un lenitivo o un cosmetico, ha anche il diritto e il dovere di chiedere conto all'ipocrisia dominante, compresa quella che alberga in ognuno di noi, del perché non si facciano alcuni semplici passi verso la costruzione di una società (di una città, di un mondo) a misura di lettore. Per esempio, disegnando spazi (che non vuol dire solo costruire biblioteche) e tempi (che vuol dire incidere sull'articolazione tempi di lavoro/tempi di vita) adatti alla lettura; per esempio, rendendo la mobilità sempre più compatibile e intercalabile con la lettura; per esempio, inducendo nella vita sociale e produttiva dei "dossi di rallentamento" che offrano opportunità di dimorare nella lettura, sfuggendo alla curvatura dell'accelerazione universale; per esempio, alleggerendo i costi economici che gravano sulle tasche del lettore attraverso provvedimenti come la deducibilità delle spese per acquisto di libri (e non solo dei libri necessari alla formazione professionale); per esempio... si potrebbero fare molti altri esempi. La promozione della lettura è proprio questo: l'esercizio di una esemplarità, di una dimostrazione per assurdo, di una pratica dell'obiettivo non delegabile e non proselitistica. Il diritto di riproduzione della biblioteca non è, naturalmente, legato solo alla promozione della lettura. Esso si nutre di un imprescrittibile¹⁴⁴ mix di promozione, advocacy, marketing, comunicazione, efficienza ed efficacia: in cui ogni elemento è indissolubilmente legato all'altro perché non avrebbe alcun valore promozionale la campagna del miglior pubblicitario per una biblioteca che non funziona o non è accogliente, e non avrebbe alcun potere riproduttivo una biblioteca perfettamente funzionante e totalmen-

te incomunicante. Ma la promozione della lettura si situa al cuore di questa capacità riproduttiva per due motivi, uno contenutistico e uno metodologico: perché la lettura, nella sua più ampia e versatile declinazione, rimane al centro della mission della biblioteca prossima ventura, e perché la promozione mostra la via e la modalità concreta attraverso cui la biblioteca può disseminarsi e “gemmare”.¹⁴⁵

Decimo: il diritto alla pace (valori: servizio, democrazia)

Il legame tra diritti della biblioteca e diritti umani ha fatto da filo conduttore a questa relazione, senza mai tacere la natura problematica dei suddetti diritti, la loro filiazione da una tradizione giuridica e filosofica tutta occidentale che solo recentemente si è aperta a una dimensione interculturale.¹⁴⁶ Se volessimo infine provare a collegare l’universo estremamente variegato dei diritti umani alla concezione della biblioteca come *istituto della democrazia*¹⁴⁷ e poi condensare il tutto in un nuovo diritto, arriveremmo probabilmente al *diritto alla pace*, come contenitore insieme sufficientemente ampio e sufficientemente preciso di quella che è la vocazione democratica della biblioteca contemporanea. La biblioteca è un’istituzione di pace per svariate e inesauribili ragioni, tra cui la principale è la inclinazione dialogica insita in una collezione di libri. Se le guerre si fanno spesso in nome di *un libro*, armato contro tutti gli altri, spesso impugnato ma non letto, le biblioteche sono piuttosto il luogo della pluralità dei documenti, ove il motto di san Tommaso (“Diffida dell’uomo di un solo libro”) sta scritto su ogni scaffale. E poi c’è un argomento in più, che riguarda non solo ciò che si conserva ma ciò che si fa in biblioteca, cioè la lettura, ed è il legame originario che lega quest’atto alla non-violenza.¹⁴⁸ Leggere è *non uccidere*, perché se hai realmente *letto l’altro*, la sua presenza ti è cara, ancorché diversa e avversaria: egli custodisce, nella lettura, una parte di te. Leggere è leggere un volto, sempre; e se hai letto un altro negli occhi non puoi più ucciderlo¹⁴⁹. Diritto alla pace, per le biblioteche, vuol dire, ovviamente e prima di tutto, diritto a conservare intatte le proprie strutture e i propri scaffali nel corso dei conflitti bellici, e ad essere considerate alla stregua di territori non belligeranti o dotati di extraterritorialità come le sedi diplomatiche. Peraltro questo diritto è sistematicamente violato (anche nei confronti delle sedi diplomatiche) e potrebbe parere ingenuo e corporativo avanzarlo quando la guerra, che inizia bruciando libri, continua bruciando uomini, come è nella sua ristretta ma implacabile catena deduttiva.

Per molto tempo ho pensato, come tanti, che fosse irrazionale, controproducente e stupido che le guerre colpissero – come fanno sistematicamente – i beni culturali, che sono considerati beni dell’umanità e non di una sua parte, e da cui non può provenire alcuna minaccia militare. Ero probabilmente vittima della propaganda di guerra (anche quella che circola in tempo di pace) ed ero portato ingenuamente (questa volta sì) a credere che i danni causati dalla guerra alla popolazione civile fossero effetti collaterali, errori umani, accadimenti isolati. Oggi la penso diversamente, e credo che i generali (naturalmente con le benvenute eccezioni dei tanti Stumm o Fedina¹⁵⁰ e dei loro corrispettivi nel mondo reale, che per fortuna esistono) facciano bene a puntare i loro cannoni contro le sale di lettura e naturalmente noi bibliotecari facciamo benissimo a mettere i sacchi di sabbia alle finestre, ad allestire servizi di prestito nelle trincee¹⁵¹ o banchetti di lettura nei rifugi¹⁵² o a disperdere le collezioni pubbliche in case private e amiche¹⁵³ al primo rumore di guerra.

E la ragione l’aveva già scritta Riccardo da Bury nel *Lamento dei libri contro le guerre* (1334):

Tu, Altissimo, creatore e amante della pace, disperdi chi vuole la guerra, più nociva ai libri di qualunque pestilenza.¹⁵⁴

Il campo dell’informazione (di cui la biblioteca fa parte, anche con le sue specifiche funzioni di agenzia della lettura)¹⁵⁵ è infatti decisivo per le operazioni che ogni guerra richiede: la demonizzazione del nemico (che deve essere privato di ogni connotato umano), l’applicazione del sillogismo per cui chi non è mio amico è amico del mio nemico, la ricerca o la costruzione della “giusta causa”, la sistematica persecuzione del dubbio (“disfattismo”), la spettacolarizzazione e la trasfigurazione della guerra (la guerra deve essere resa il più possibile simile a un videogioco, deve essere resa asettica, celeste, beninteso per chi non ce l’ha sulla testa), la trasformazione dei crimini di guerra in “effetti collaterali”. Non conosco guerre che abbiano potuto fare a meno di questi ingredienti. E chi muove guerra, muove guerra anche alle biblioteche: e ha bisogno di neutralizzarle, o di raderle al suolo. E allora, anche per l’ultimo diritto di questo pseudo-decalogo, occorre ripetere ciò che è stato detto per tutti gli altri, ossia che essi implicano la facoltà, la capacità e la necessità di combattere attivamente contro la loro negazione. *Il diritto alla pace è il diritto-dovere di opporsi alla guerra*. Ed è in nome di questo che le biblioteche possono scatenare la loro pace preventiva: riducendo e disinnescando ogni “scontro di civiltà”, smontando la diffusione di “false notizie”,

che come hanno mostrato Marc Bloch¹⁵⁶ e Paul Fussell¹⁵⁷ sono il principale laboratorio di guerra, e facendosi così parte di un più generale processo di educazione alla pace. Come cellule di memoria le biblioteche possono e debbono costantemente ricordare le mille bugie di cui sono intessute le guerre. L'informazione di guerra è oggi affidata ad agenzie di relazioni pubbliche. E allora altre "agenzie di relazioni pubbliche", le biblioteche, attraverso i quotidiani rapporti con un'utenza sempre più multiculturale e multirazziale, possono contribuire all'unica prevenzione possibile contro le guerre, quella che ci fa capire, senza per questo necessariamente dividerle, le ragioni e le passioni degli altri. Sono proprio le voci di chi non ha voce che la biblioteca deve cercare di ascoltare e di amplificare.¹⁵⁸

Da Omero a Spender, i poeti e gli scrittori che hanno descritto la guerra hanno spesso provato a rappresentare gli eserciti nemici l'uno di fronte all'altro, l'uno accanto all'altro, divorati e abbruttiti dalla stessa paura, dagli stessi sogni, dalle stesse sofferenze, anche quando le loro ragioni erano molto diverse e incomparabili tra loro. Gli accampamenti nemici sono separati da un breve tratto di campagna e "quando le armi tacciono / un dolore comune sbianca l'aria di fiati, e li confonde. / Come se questi nemici dormissero abbracciati".¹⁵⁹ Lo scrisse uno che allora imbracciava il fucile in una delle ultime guerre che poté aspirare al titolo di "giusta", senza per questo porsi al riparo dalla propria stessa barbarie. Ridare un tratto umano al nemico, restituirgli un volto, non per assolverlo, ma per poter capire lui e mantenere la stima di noi stessi; provare, in un breve istante di sospensione, a vedere i due accampamenti, l'uno contro l'altro, l'uno accanto all'altro, in un'unica fissazione oculare: anche per questo esistono le biblioteche.¹⁶⁰

Note

¹ In realtà la simmetria diritti/doveri è stata messa radicalmente in discussione da un approccio interculturale, perché è figlia di una concezione individualistica dei diritti; se fosse infatti sempre vera questa simmetria, tipicamente occidentale, non si potrebbero riconoscere diritti se non a favore di coloro che possiedono anche doveri (e così i diritti della natura e i diritti delle generazioni future verrebbero esclusi dai diritti fondamentali). Cfr. RAIMON PANIKKAR, *La notion des droits de l'homme est-elle un concept occidental?*, "Diogenès", (1982), 120, p. 87-115; RAIMON PANIKKAR – ARVIND SHARMA, *Human rights as a western concept*, New Delhi, D.K. Printworld, 2007. Con la "quarta generazione" dei diritti umani (CAIO JESUS GRANDUQUE JOSE, *Dialética dos direitos humanos. Da modernidade à pós-modernidade*, "Revista da Faculdade de Direito da UFPR", 43 (2005), <<http://calvados.c3sl.ufpr.br/ojs2/index.php/direito/article/view/6985/4963>>), però, la situazione è cambiata e hanno ottenuto cittadinanza anche i *diritti della na-*

tura, con un processo logico che ha qualche affinità con quello che in questo contributo si ipotizza a proposito e a favore della biblioteca. Sulle "generazioni" dei diritti umani si veda la nota 146. Anche Rodotà, da un'altra angolazione, osserva che "è proprio l'indivisibilità dei diritti a rendere non più proponibile il gioco separato di diritti e doveri" (STEFANO RODOTÀ, *La vita e le regole. Tra diritto e non diritto*, Milano, Feltrinelli, 2006, p. 39). Il progressivo passaggio dalla figura deontica dei doveri a quella dei diritti è il risultato di quella che Bobbio definisce, appunto, l'*età dei diritti* (NORBERTO BOBBIO, *L'età dei diritti*, Torino, Einaudi, 1992), che secondo lui non può vantare ancora un'adeguata fondazione teorica o una validità universale, ma che è espressione di importanti principi etici e sociali. La concezione dei diritti che in questa relazione viene applicata all'universo bibliotecario cercherà comunque di non fermarsi alla sfera delle libertà negative (il diritto a "non essere impediti") ma di comprendere anche delle libertà positive, prima fra tutte quella allo sviluppo della personalità e della cultura e alla felicità individuale e collettiva. Come tutti i diritti, anche quelli bibliotecari nascono dalla storia degli errori e delle ingiustizie compiute (ALAN DERSHOWITZ, *Rights from wrongs. Una teoria laica dell'origine dei diritti*, Torino, Codice Edizioni, 2005).

² RICHARD D. ALTICK, *La democrazia fra le pagine*, Bologna, il Mulino, 1990, p. 254, 264.

³ MATTHEW BATTLES, *Biblioteche: una storia inquieta. Conservare e distruggere il sapere da Alessandria a Internet*, Roma, Carocci, 2004, p. 111.

⁴ FERNANDO BÁEZ, *Storia universale della distruzione dei libri. Dalle tavolette sumere alla guerra in Iraq*, Roma, Viella, 2007. Cfr. anche: REBECCA KNUTH, *Libricide. The regime-sponsored destruction of books and libraries in the Twentieth Century*, Westport (Conn.) and London, Praeger, 2003; *Burning books and leveling libraries. Extremist violence and cultural destruction*, Westport (Conn.), Praeger, 2006; LEO LÖWENTHAL, *I roghi dei libri*, Genova, Il Melangolo, 1991; GÉRARD HADDAD, *Les biblioclastes. Le Messie et l'autodafé*, Paris, Grasset, 1990; ALBERTO MANGUEL – CRAIG STEPHENSON, *Libri che bruciano*, "Effe", 4 (1999), 12; ALBERTO MANGUEL, *Cenizas y libros*, "El País", 10.05.2003.

⁵ "Impossibile schedare o ricordare le biblioteche private di Sarajevo distrutte dal fuoco. E neanche ci sarebbe qualcuno per cui farlo. Ma come la fiamma di tutte le fiamme e il fuoco di tutti i fuochi, la mitica cenere e la polvere finale sono memori della sorte del glorioso Municipio, la biblioteca universitaria di Sarajevo, del rogo di quei volumi lungo un giorno più una notte. Tutto questo accadeva dopo un sibilo e un boato, esattamente un anno fa. Forse proprio o nello stesso giorno in cui tu leggi queste righe. Accarezza dolcemente i tuoi libri, straniero. E ricorda che sono polvere" (MILJENKO JERGOVIC, *Le marlboro di Sarajevo*, Macerata, Quodlibet, 1995, p. 133). Il saccheggio della Biblioteca di Bagdad è raccontato da FERNANDO BÁEZ, *Storia universale della distruzione dei libri...*, cit., e GIULIANO BATTISTON, *Nelle acque del Tigri l'inchostro di libri preziosi*, "Il Manifesto", 3.03.2007, p. 14.

⁶ ROBERT DAMIEN, *La grâce de l'auteur. Essai sur la représentation d'une institution politique: l'exemple de la bibliothèque publique*, La Versanne, Encre marine, 2001.

⁷ ID., *Bibliothèque et Etat. Naissance d'une raison politique dans la France du XVIIe siècle*, Paris, Presses universitaires de France, 1995; MARIA STELLA RASETTI, *La biblioteca e il principe*, "Biblioteche oggi", 19 (2001), 7, p. 60-69.

⁸ *Avvertenze per l'uso*. È possibile che, nel corso di questo intervento, per la quantità dei punti toccati, io sia costretto a ricorrere a enunciazioni di temi e teorie che non potrò sempre adeguatamente sviluppare e approfondire. L'esigenza di condensare

e anche provocare la riflessione, e qualche volta l'ancora insufficiente chiarezza di certe connessioni potrebbe ingenerare un tono apodittico che non corrisponde in alcun modo al mio sentire, oltre ad allungare eccessivamente la trattazione. Mi scuso per tutti questi difetti.

⁹ LIZ GREENHALGH – KEN WORPOLE – CHARLES LANDRY, *Libraries in a world of cultural change*, London, UCL Press, 1995, p. 19-50. Di crisi delle biblioteche ha trattato anche il recente Convegno “Ricominciamo da dieci”, organizzato dal CSBNO; <<http://www.csbno.net/convegno2008.htm>>.

¹⁰ La crisi, come la fine, come la morte di questa o quell'altra branca del sapere o di un mezzo di comunicazione, è un *topos* che ha sempre uno strano potere di attrazione catastro-palingenetico per la riflessione teorica...

¹¹ “Un avatar del modernismo democratico” la definì Raphael Samuel (cit. in LIZ GREENHALGH – KEN WORPOLE – CHARLES LANDRY, *Libraries in a world of cultural change*, cit., p. 32).

¹² Per una mappatura delle posizioni in materia, soprattutto in ambito anglosassone, è molto utile: MICHELE SANTORO, *Biblioteche e innovazione*, Milano, Editrice Bibliografica, 2006 (soprattutto nella sua parte iniziale, p. 9-202).

¹³ La migliore definizione del moderno rimane forse quella di MARSHALL BERMAN, *L'esperienza della modernità*, Bologna, il Mulino, 1985, p. 15: un ambiente “che promette avventura, potere, allegria, crescita, trasformazione e autotrasformazione delle cose circostanti, ma che nello stesso tempo minaccia di distruggere tutto quello che abbiamo, tutto quello che sappiamo, tutto quello che siamo”. Per un'introduzione alla sterminata tematica del postmoderno, cfr. ALBRECHT WELLMER, *La dialettica moderno-post-moderno*, Milano, Unicopli, 1987.

¹⁴ Così la bibliotecaria spagnola Roser Lozano, in un messaggio alla mailing list IWETEL del 17.07.2007. Per intendere meglio il retroterra della sua posizione: ROSER LOZANO DÍAZ, *La biblioteca pública del siglo XXI: atendiendo clientes, movilizandolos personas*, Gijón (Asturias), Ediciones Trea, 2006.

¹⁵ Di *terzietà* della biblioteca parla per esempio PICO FLORIDI, *Scandalosa Nancy*, “La Repubblica – Almanacco dei Libri”, 14.04.2007, p. 52; e anche RICCARDO RIDI, *Manifesto per la biblioteca ipertestuale. Versione 1.0*, “Bibliotime”, 10 (2007), 3, <<http://didattica.spbo.unibo.it/bibliotime/num-x-3/ridi.htm>>, con riferimento alla questione del diritto d'autore.

¹⁶ Secondo Jensen, il mito della neutralità delle professioni è stato concepito proprio per *neutralizzare* i professionisti (ROBERT JENSEN, *The myth of the neutral professional in bound by power: intended consequences*, Jeffery Klaehan (ed.), Montreal, Black Rose Books, 2006). “Se un elefante ha il piede sulla coda di un topo e dite che siete neutrali, il topo non apprezzerà la vostra neutralità” (DESMOND TUTU). Decisamente contraria a una neutralità della biblioteca (e a favore invece dell’“interventismo nei conflitti sociali”) è Samek (TONI SAMEK, *Librarianship and human rights. A twenty-first century guide*, Oxford, Chandos Publishing, 2007, p. 7 e sg). Cfr. anche: HENRY T. BLANKE, *Librarianship and political values: neutrality or commitment*, “Library Journal”, 114 (1989), 12; JAVIER GIMENO PERELLÓ – PEDRO LÓPEZ LÓPEZ – MARÍA JESÚS MORILLO CALERO, *De volcanes llena. Biblioteca y compromiso social*, Somonte-Cenero, Gijón (Asturias), Ediciones Trea, 2007; PEDRO LÓPEZ LÓPEZ – JAVIER GIMENO PERELLÓ, *Información, conocimiento y bibliotecas en el marco de la globalización neoliberal*, Gijón (Asturias), Ediciones Trea, 2005. Baldwin ha osservato come la rivendicazione di un diritto sia di per sé incompatibile con una stretta concezione di neutralità (GORDON B. BALDWIN, *The library bill of rights: a critique*, “Library Trends”, 45 (1996), 1, p. 32). “Non puoi essere neutrale su un treno in corsa” (tanto più se corre verso l'abisso) è il titolo dell'autobiografia di Zinn

(HOWARD ZINN, *You can't be neutral on a moving train. A personal history of our times*, Boston, Beacon Press, 1994). Riferimenti al tema anche in CARLO REVELLI, *Utilità di un codice deontologico*, “Biblioteche oggi”, 26 (2008), 2, p. 10. La neutralità è spesso tale grazie all'ipocrisia: in questo vale la lezione extra-bibliotecaria di un bibliotecario di eccezione come Bianciardi (LUCIANO BIANCIARDI, *Il lavoro culturale*, Milano, Feltrinelli, 1997).

¹⁷ La *Dichiarazione dell'IFLA sulle biblioteche e sulla libertà intellettuale* è rintracciabile all'URL: <http://www.ifla.org/faife/policy/iflalatat/iflalatat_it.htm>.

¹⁸ Disponibile all'URL: <<http://www.ala.org/ala/oif/statementspols/statementsif/librarybillrights.htm>>.

¹⁹ Tanto per cominciare, per esempio, il principio della *Dichiarazione IFLA* secondo cui “I bibliotecari (...) non devono rivelare a terzi l'identità degli utenti o il contenuto dei materiali da essi utilizzati” è contraddetto da provvedimenti come l'USA Patriot Act. Così come non si è forse riflettuto a sufficienza sulle conseguenze dell'ultimo punto della *Dichiarazione*, quello che prescrive ai bibliotecari, in caso di conflitto tra i datori di lavoro e le responsabilità verso gli utenti, di far prevalere queste ultime.

²⁰ Condivido in questo senso l'indicazione di Ridi affinché le biblioteche, potendolo fare, si occupino non solo di informazione e lettura ma anche di *scrittura* e creatività (tesi 25 in RICCARDO RIDI, *Manifesto*, cit.).

²¹ ROSER LOZANO DÍAZ, *La biblioteca pública del siglo XXI...*, cit.

²² *La biblioteca su misura*, Milano, Editrice Bibliografica, 2007.

²³ Cfr. GUGLIELMO CAVALLO – ROGER CHARTIER, *Storia della lettura nel mondo occidentale*, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 337-369.

²⁴ Così la definisce ROBERT DAMIEN, *La grâce de l'Auteur*, cit., p. 13.

²⁵ Cfr. NANCY KRANICH, *Libraries. The information commons of civil society in shaping the network society. The new role of civil society*, in DOUGLAS SCHULER – PETER DAY, *Cyberspace*, Cambridge (Mass.), MIT Press, 2004.

²⁶ Con la sola eccezione, come si vedrà, del valore del “razionalismo” che mi pare troppo stretto, e riferibile a una sola o predominante ascendenza culturale e filosofica, e quindi scarsamente accogliente anche per altre tradizioni di pensiero. Ecco i “valori” proposti da Gorman: capacità di gestione, servizio, libertà intellettuale, razionalismo, alfabetizzazione e apprendimento, equità di accesso, privacy, democrazia (MICHAEL GORMAN, *I nostri valori. La biblioteconomia nel XXI secolo*, Udine, Forum, 2002). Questa invece la lista suggerita dall'ALA: access, confidentiality/privacy, democracy, diversity, education and lifelong learning, intellectual freedom, preservation, the public good, professionalism, service, social responsibility (<http://www.ala.org/ala/oif/statementspols/corevaluesstatement/corevalues.htm>).

²⁷ In questa direzione è stata spesso letta, ad esempio, la posizione di Gorman. Anche se essa contiene, dal punto di vista del rapporto con le tecnologie, alcune sfumature misoniste (come ha notato Michele Santoro in *Biblioteche e innovazione*, cit., p. 142 e sg.), non mi sembra certo riconducibile a una *laudatio temporis acti*. A meno di ritenere tradizionalista ogni posizione che denunci la insufficiente fondazione teorica e teoretica della biblioteconomia attuale, come fa esplicitamente Gorman, quando osserva che la biblioteconomia si è sviluppata “come antifilosofia della praticità” (invece, aggiungo io, di caratterizzarsi come filosofia della *praxis* bibliotecaria). Del resto questa sottolineatura dell'insufficienza teorica della biblioteconomia è presente anche nella “biblioteca sociale” latinoamericana, cioè nella corrente di studi che si è collocata più vicino all'azione bibliotecaria per l'affermazione dei diritti di cui si parla in questa relazione.

²⁸ Cfr. RICCARDO RIDI, *Un mosaico complesso: le biblioteche italiane*, “Economia della cultura”, (2003), 3, p. 279-286.

²⁹ A p. 19.

³⁰ Cfr. MARC-ALAIN OUAKNIN, *Bibliothérapie. Lire, c'est guerir*, Paris, Éditions du Seuil, 1994. Sull'argomento si veda anche la discussione sviluppatasi nella mailing list di "Nati per leggere" (thread *I libri non sono "cure"?*, ottobre-novembre 2007).

³¹ JOAN C. TRONTO, *Confini morali. Un argomento politico per l'etica della cura*, Reggio Emilia, Diabasis, 2006. Cfr. anche: STEFANO RODOTÀ, *La vita e le regole. Tra diritto e non diritto*, Milano, Feltrinelli, 2006, p. 223-246; GIANFRANCESCO ZANETTI, *L'etica della cura e i diritti*, "Ragion pratica", (2004), 2, p. 523-529.

³² MARTHA C. NUSSBAUM, *L'intelligenza delle emozioni*, Bologna, il Mulino, 2004; FABRIZIA ABBATE, *L'occhio della compassione. Immaginazione narrativa e democrazia globalizzata in Martha Nussbaum*, Roma, Studium, 2005.

³³ LAURA BOELLA, *Sentire l'altro. Conoscere e praticare l'empatia*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2006.

³⁴ ROBERT SPAEMANN – LEONARDO ALLODI, *Persone*, Roma-Bari, Laterza, 2005. Cfr. anche PAOLO NEPI, *Individui e persona. L'identità del soggetto morale in Taylor, MacIntyre e Jonas*, Roma, Studium, 2000. Naturalmente non si tratta di una posizione che fa riferimento in qualche modo, a posizioni filosofiche come il personalismo. Si tratta, se mai, di un possibile fondamento per una biblioteca "neoumanistica" (si veda ad esempio l'elaborazione di MARÍA ZAMBRANO – CLAUDIA MARSEGUERRA, *Persona e democrazia*, Milano, Bruno Mondadori, 2000). Nel caso dei servizi di lettura, poi, la *persona* coincide con il *lettore* o la *lettrice*, termine che continuo a preferire, quando ci si rivolge agli utenti di una biblioteca, perché anche quando non corrisponde più o ancora alla connotazione del proprio pubblico, indica comunque nell'*homo legens* la cornice tendenziale di riferimento e di conseguenza le scelte relazionali e linguistiche da praticare.

³⁵ Per una distinzione tra etica e deontologia, cfr. ANGEL GARCÍA FERNÁNDEZ, *Ética y deontología*, "Educación y biblioteca", 19 (2007), 159, p. 67-75. Cfr. anche F. WILFRID LANCASTER, *Ethics and the librarian*, Urbana-Champaign (Ill.), University of Illinois Graduate School of Library and Information Science, 1991.

³⁶ RAFAEL CAPURRO, *Passion of the Internet and the art of living*, 2003, <<http://www.capurro.de/illinois.htm>>. Sull'argomento si veda anche: MARTHA SMITH, *Information ethics in Martha E. Williams. Annual review of information science and technology*, vol. 32, Medford (N.J.), Information Today, 1997; RAFAEL CAPURRO, *Ética de la información. Un intento de ubicación*, "International Review of Information Ethics", 1 (2005), 2; ID., *Hablar de amor*, "Litoral", (2006), 37; ID., *What is information science for? A philosophical reflection*, in *Conceptions of library and information science*, P. Vakkari and B. Cronin (eds.), 1992, p. 82-96; ID., *Information technology and technologies of the self*, "Journal of Information Ethics", 5 (1996), 2, p. 19-28.

³⁷ L'espressione è batesoniana: GREGORY BATESON, *Verso un'ecologia della mente*, Milano, Adelphi, 1976. Sull'argomento, cfr. LUCA FERRIERI, *Per un'ecologia della lettura*, "Biblioteche oggi", 8 (1990), 4, p. 421-450.

³⁸ Ad esempio, F. WILFRID LANCASTER, *Libraries and librarians in an age of electronics*, Arlington, Information Resources Press, 1982: "La logica conclusione di questo trend sarà la scomparsa della biblioteca che potrà avvenire nell'anno Duemila" (p. 147). Cfr. anche: R. HOWARD BLOCH – CARLA HESSE, *Future libraries*, Berkeley, University of California Press, 1993; MICHAEL H. HARRIS – STAN A. HANNAH – PAMELA C. HARRIS, *Into the future. The foundations of library and information services in the post-industrial era*, Greenwich (Conn.), Ablex Pub., 1998. Quanto al "terribile" *Benton report* (così definito da Gorman, in *I nostri valori*, cit., p. 22) è disponibile all'URL <<http://www.benton.org/publibrary/kellogg/buildings.html>>.

³⁹ Ad esempio nella sesta delle tesi citate.

⁴⁰ La disintermediazione, ossia lo scavalco (grazie alle tecnologie informatiche) degli anelli intermedi tra il produttore e il consumatore, è in genere valutato positivamente sul piano del marketing, in quanto permetterebbe l'abbattimento dei costi e l'eliminazione dei fenomeni speculativi. Di fatto non è così, specie sul mercato culturale, perché se uno vuole comprare o consumare in modo consapevole e selettivo ha bisogno di know-how e anche questo è un costo. Abbassare i prezzi abbassando la qualità non rappresenta un effettivo risparmio economico. Peraltro i profeti di sventura che preconizzano la scomparsa di ogni mediazione di fronte all'offerta informativa e culturale che si sviluppa sulle reti sono già stati in parte smentiti dai fatti, come ad esempio la resistenza degli editori, per motivi di diritti, a rendere disponibili online i propri documenti.

⁴¹ Si potrebbe quindi parlare, come si fa in campo economico, della necessità di una *decrescita culturale*: che, ovviamente, non significa un arretramento di fronte all'ignoranza, ma l'esercizio costante di un potere di scelta (nella determinazione delle collezioni, delle attività, dei servizi) dettato anche dalla responsabilità verso il futuro, dal privilegio dello *slow reading* rispetto alla moltiplicazione del bombardamento informativo. Per la verità vi è qui un problema concettuale che riposa su un'apparente contraddizione: mentre la lettura ubbidisce alle leggi dell'amore (che, come diceva Andrea Cappellano, "se non cresce, decresce"), la biblioteca è soggetta a quelle dell'economia culturale e può quindi essere favorita da una logica di decrescita (anche se, naturalmente, occorre ricordare la quinta legge di Ranganathan: "La biblioteca è un organismo in crescita"). Sulla "incessante spinta all'espansione" della biblioteca, cfr. anche LUCIANO CANFORA, *La biblioteca scomparsa*, Palermo, Sellerio, 1986, p. 198. La lettura è luogo di dispendio sistematico, di scialo, di abbondanza: così la voleva Barthes. La biblioteca come organismo sistemico dovrebbe piuttosto praticare la virtù del risparmio energetico e del riutilizzo. Per sciogliere, almeno in parte, la contraddizione può venire in aiuto la distinzione tra i diversi regimi economici cui sono soggette le due sfere: immateriale, almeno in parte, per la lettura, e materiale, per la biblioteca.

⁴² Si veda: RAFAEL CAPURRO, *Ética de la información. Un intento de ubicación*, "International Review of Information Ethics", 1 (2005), 2. In questo testo, tra l'altro, Capurro fa riferimento a nove valori della conoscenza sostenibile che in parte si sovrappongono a quelli di Gorman: conoscenza come eredità e patrimonio dell'umanità, libertà di accesso, riduzione della "frattura digitale" (*digital divide*), diritti dei lavoratori dell'informazione, diversità culturale, diversificazione dei media, codici aperti e non proprietari, privacy.

⁴³ Cfr. JOSÉ ANTONIO MILLÁN, *Leer en tiempos de abundancia*, 15.10.2006, <<http://jamillan.com/lecturx.htm>>; JORDI NADAL, *La industria cultural: basura y ecología en una economía que, en ocasiones, permite el talento [Libros o velocidad]*, 20.02.2002, <www.infonomia.com>; JOSÉ AFONSO FURTADO, *Os livros e as leituras. Novas ecologias da informação*, Lisboa, Livros e Leituras, 2000; ADOLFO RAMÍREZ CORONA, *Lectura vertical: remedio contra el exceso de información*, 2002, <<http://adolforamirez.com/archivo/lecturavertical.html>>; GIULIANO DA EMPOLI, *Overdose. La società dell'informazione eccessiva*, Venezia, Marsilio, 2002; LUCA FERRIERI, *Per un'ecologia della lettura*, cit.; NEIL POSTMAN, *Ecologia dei media*, Roma, Armando, 1981; HANS MAGNUS ENZENSBERGER, *Sul futuro dei libri*, "L'illustrazione italiana", (1984), 17, p. 101 e sg.; SERENELLA IOVINO, *Ecologia letteraria. Una strategia di sopravvivenza*, Milano, Edizioni Ambiente, 2006.

⁴⁴ Molti spunti, pur nelle ovviamente mutate circostanze storiche, un'ecologia della lettura può trarre dagli insegnamenti sulla lettura della patristica cristiana. Cfr. *L'atto del leggere. Il mondo dei*

libri e l'esperienza della lettura nelle parole dei Padri della Chiesa, a cura di Lucio Coco, Magnano (Biella), Qiqajon (Comunità di Bose), 2004.

⁴⁵ Il lettore, come un salmone, ha bisogno di tornare alla fonte del testo per riprodursi. L'ecologia della lettura è strettamente legata alla possibilità della sua riproduzione: si veda alla p. 20 e sg.

⁴⁶ *Sul ri-uso. Pratiche del testo e teoria della letteratura*, a cura di Edoardo Esposito, Milano, Franco Angeli, 2007.

⁴⁷ Non è un caso che la principale opera del filosofo Alasdair MacIntyre dedicata all'etica si apra con l'analisi della prospettiva della catastrofe, indotta in buona parte dalla sostituzione della *razionalità burocratica* all'analisi dei fini (ALASDAIR MACINTYRE, *Dopo la virtù*, Milano, Feltrinelli, 1988) e anche dalla cosiddetta *eterogenesi dei fini* (cui dedica più di un riferimento il recente libro di ADRIANO SOFRI, *Cbi è il mio prossimo*, Palermo, Sellerio, 2007). Del resto, dai tempi di Hobbes, l'*ipotesi annichilatoria* è un elemento portante della filosofia fisica, politica e morale. Con riferimento all'etica della lettura, ne ho accennato in LUCA FERRIERI – PIERO INNOCENTI, *Il piacere di leggere. Teoria e pratica della lettura*, Milano, Unicopli, 2^a ed., 1998, p. 39 e 73-104.

⁴⁸ "Neo-lingua" è la lingua artificiale creata da Orwell in 1984, Milano, Mondadori, 1983: una lingua completamente asservita al potere e basata sul sistematico riduzionismo, sull'*ocoparlare* (parlare come un'oca), sulla riduzione dei vocaboli, dei sinonimi, delle sfumature, delle norme grammaticali ecc. L'impovertimento linguistico oggi in atto su scala planetaria richiama in qualche modo i fenomeni preconizzati da Orwell.

⁴⁹ Il quadro di Paul Klee, *Angelus novus*, raffigurante un serafino che vola a ritroso, fu acquistato nel 1921 da Walter Benjamin, che ne fu stregato per tutta la vita. L'angelo di Klee divenne così, nella nona delle *Tesi di filosofia della storia*, l'angelo della storia, che ha

il viso rivolto al passato ma è trascinato in avanti dalla bufera del futuro (WALTER BENJAMIN, *Angelus novus*, Torino, Einaudi, 1976).

⁵⁰ PIERO INNOCENTI, *La biblioteca tra conservazione e fruizione sociale*, "Bollettino per biblioteche", 32 (1987), p. 115.

⁵¹ Con questo, naturalmente, non si intende discutere le diverse responsabilità e funzioni. Dire che le biblioteche di pubblica lettura non hanno compiti istituzionali di conservazione non significa però negare che esse siano comunque inserite in un sistema di conservazione del sapere. Di questa attività *sistemica* di conservazione è parte attiva e dovuta anche il lavoro di *scarto* che spetta alle biblioteche di pubblica lettura.

⁵² In MAURIZIO MESSINA – GIULIANA ZAGRA, *Conservare il Novecento*, Roma, Associazione italiana biblioteche, 2001, p. 37.

⁵³ Per fare un solo esempio recente, che ha suscitato molto scalpore: abbiamo "perso" i dati riguardanti lo sbarco sulla luna dell'Apollo 11 nel 1969. Chissà che questa sparizione non sia causa/conseguenza della proliferazione di leggende metropolitane sull'inesistenza di tale sbarco.

⁵⁴ Come nel racconto-parabola di Borges, in cui la straordinaria memoria di Funes determina una totale incapacità di *leggere* il reale (JORGE LUIS BORGES, *Funes o della memoria*, in *Finzioni*, Torino, Einaudi, 2005).

⁵⁵ ROGER CHARTIER, *Inscrivere e cancellare*, Roma-Bari, Laterza, 2006. Secondo Cavallo, il libro è il sostegno della memoria e la memoria è il sostegno del libro (GUGLIELMO CAVALLO, *Cultura scritta e conservazione del sapere*, in PIETRO ROSSI, *La memoria del sapere*, Roma-Bari, Laterza, 1988, p. 29 e 35). Ma nella visione platonica, per esempio, le cose non stavano così: la cultura scritta era considerata nemica della memoria (il libro non era null'altro che un espediente mnemotecnico) e l'oralità maieutica era la vera garante della permanenza e dell'irreversibilità del messaggio.

Non si tratta, naturalmente, di resuscitare qui la condanna platonica della scrittura, ma di domandarsi se nei compiti di conservazione che spettano alla biblioteca non sia implicita anche una funzione “maieutica”, e se l'avvento della “seconda oralità” non abbia, in qualche modo, rimescolato le carte.

⁵⁶ Dai cinque ai venticinque anni la vita media di un cd-rom, dai due ai cinque per hardware, software e sistemi operativi, da 44 a 75 giorni per i documenti di rete e la pagine web (cfr. MICHELE SANTORO, *Biblioteche e innovazione*, cit., p. 412-413).

⁵⁷ Per problemi legati alla rapida obsolescenza del software, cui si è pensato di ovviare con le tecniche della migrazione continua o dell'emulazione, entrambe però non ancora pienamente convincenti.

⁵⁸ Ad esempio, circa il 6% del contenuto dei microfilmati risulta illeggibile.

⁵⁹ NICHOLSON BAKER, *Double fold. Libraries and the assault on paper*, New York, Random House, 2001.

⁶⁰ ROBERT DARNTON, *Il grande massacro dei libri*, “La Rivista dei libri”, 11 (2001), 6, p. 4.

⁶¹ FOZIO, *Biblioteca*, Milano, Adelphi, 1992.

⁶² Anche Gorman ritiene che tra tutti i valori che definiscono la professione quello della libertà intellettuale sia il più importante (MICHAEL GORMAN, *Our singular strengths. Meditations for librarians*, Chicago, American Library Association, 1998, p. 23).

⁶³ Firmata nel 1948, agli articoli 18, 19 e 20 statuisce i diritti alla libertà di pensiero, di opinione e di espressione. Disponibile all'URL: <<http://www.unhchr.ch/udhr/lang/eng.htm>>.

⁶⁴ Si veda all'URL: <<http://www.ifla.org/faife/index.htm>>.

⁶⁵ Le biblioteche *devono* opporsi alla censura, dice il terzo articolo del *Library bill*. E così la *Dichiarazione*: “Le biblioteche *devono* acquisire, organizzare e disseminare l'informazione liberamente, opponendosi a qualsiasi forma di censura”; “Le biblioteche *devono* incoraggiare i principi della libertà intellettuale”. La storia del *Library bill of rights* è ricostruita in AMERICAN LIBRARY ASSOCIATION – OFFICE FOR INTELLECTUAL FREEDOM, *Intellectual freedom manual*, Chicago, American Library Association, 2006, <<http://www.loc.gov/catdir/toc/ecip0517/2005022409.html>>. Cfr. anche: MARTIN FRICKÉ – KAY MATHIESEN – DON FALLIS, *The ethical presuppositions behind the Library bill of rights*, “The Library Quarterly”, 70 (2000), 4; TONY DOYLE, *A critical discussion of “The ethical presuppositions behind the Library bill of rights”*, “The Library Quarterly”, 72 (2002), 3; JOHN M. BUDD, *Toward a practical and normative ethics for librarianship*, “The Library Quarterly”, 76 (2006), 3; GORDON B. BALDWIN, *The Library bill of rights: a critique*, “Library Trends”, 45 (1996), 1. L'unico caso in cui qualcosa di simile a un'"obiezione di coscienza per bibliotecari" si può verificare è quando delle leggi positive mettono in discussione il principio della libertà intellettuale, cioè il principio ritenuto fondante della professione (cfr. ROBERT HAUPTMAN, *Ethics and librarianship*, Jefferson (N.C.), McFarland, 2002, p. 18). Infatti il terzo articolo stabilisce il dovere di combattere contro le violazioni della libertà intellettuale, per il bibliotecario, e quindi fissa un obbligo deontologico irrinunciabile.

⁶⁶ TONI SAMEK, *Librarianship and human rights. A twenty-first century guide*, Oxford, Chandos Publishing, 2007, p. 3 e sg. Fa parte di questa retorica, secondo Froehlich, anche la costante sopravvalutazione della concezione individualistica occidentale a spese di quella fondata sulla coesione comunitaria (THOMAS J. FROELICH, *Intellectual freedom, ethical deliberation and codes of ethics*, “IFLA Journal”, (2000), 22, p. 264-271).

⁶⁷ Si veda ad esempio: HERNÁN INVERNIZZI – JUDITH GOCIOL, *Un golpe a los libros. Represión a la cultura durante la última dictadura militar*, Buenos Aires, Eudeba, 2002. Nel Cile di Pinochet fu messo al bando anche il *Don Quijote*. In paesi come la Cina, la

Thailandia, l'India, la Giordania, il Kuwait, il Pakistan, l'Arabia Saudita e molti altri, l'accesso a Internet è limitato e controllato. In Algeria è stata praticata per molti anni la “censura tramite omicidio dei giornalisti”. Nella Russia di Putin la polizia ha bloccato le rotative di un settimanale, “Versija”, che dava la notizia che i morti del teatro di Mosca, nel blitz antiterroristico dell'ottobre 2002, erano più di 300. I “bravi ragazzi di Putin”, riuniti nel movimento Muoversi insieme, si battono per il “ritorno del censore”, per liberare la Russia dalla “pornografia cosmopolita” e in seguito alle loro denunce molti scrittori rischiano parecchi anni di carcere (ASTRIT DAKLI, *I bravi ragazzi di Vladimir Putin*, “Il Manifesto”, 20.08.2002). Negli USA hanno problemi (soprattutto in biblioteca) i libri “anti-bianchi” (come *Song of Solomon* di Toni Morrison), quelli di contenuto “sessualmente esplicito” (come *Un ponte per Terabithia* di Katherine Paterson, in Italia edito da Piemme) o “satanico” (come la saga di Harry Potter), ma anche *Huck Finn* e *Tom Sawyer* di Twain o *Uomini e topi* di Steinbeck continuano a figurare nelle classifiche dei “più banditi”. In Israele non si può leggere Céline. A Cuba nel 2003 è stato sequestrato *L'amateur de cigare*, perché raffigurava Che Guevara con le orecchie di Topolino. La situazione della censura in Iran è ben rappresentata da AZAR NAFISI, *Leggere Lolita a Teheran*, Milano, Adelphi, 2004. Eccetera eccetera. Per informazione sui libri censurati nel mondo si può consultare il database, ancora in forma embrionale, del *Beacon for freedom of expression*: <<http://www.beaconforfreedom.org/>>. Rassegne molto utili sull'argomento sono quelle di Carlo Revelli: *Lecture a luci rosse*, “Biblioteche oggi”, 15 (1997), 1, p. 46-51; *Libertà e limitazioni*, “Biblioteche oggi”, 19 (2001), 7, p. 54; *I vari aspetti della censura*, “Biblioteche oggi”, 21 (2003), 7, p. 54; *Ancora sulla censura*, “Biblioteche oggi”, 15 (2007), 2, p. 87-94.

⁶⁸ KATHARINE J. PHENIX – KATHLEEN DE LA PEÑA MCCOOK, *A commitment to human rights*, “Information for Social Change”, (2007), 25, p. 41.

⁶⁹ Dal caso delle amministrazioni lepeniste in Francia (ad esempio a Orange, Marignane e Vitrolles) che eliminarono dalle biblioteche le opere di taglio “mondialista” (JEAN-LUC GAUTIER-GENTÉS, *Lettre ouverte à une jeune bibliothécaire sur le pluralisme des collections*, (1998), 2, p. 21-39), a quello della Biblioteca di Belgrado che eliminò i libri di Grass (riferito dalla rivista tedesca “Buch und Bibliothek” del giugno 1999), a quello italiano in cui una bibliotecaria fu condannata (e poi assolta in secondo grado) per aver prestato il libro intitolato *Scopami* di Virginie Despentes (VITTORIO PONZANI, *Condannata penalmente per aver prestato un libro*, “AIB Notizie”, (2003), 4; bibliografia completa sul caso all'URL: <<http://www.aib.it/aib/cen/cens.htm>>); l'elenco è talmente lungo da occupare da solo un volume e da farci fare in quelle pagine il giro del mondo (perché non c'è paese che sia immune da qualche peccato in materia). Oltre alla censura esplicita, a quella preventiva e all'autocensura (molto più subdole, perché non lasciano traccia) è oggi da annoverare anche la censura *additiva* (PIETRO PISARRA, *Segnali di fumo*, Roma, Ave, 1995) che colpisce non con la soppressione, ma con l'annegamento e l'annacquamento informativo. La notizia scomoda, la voce fuori dal coro, può essere resa inoffensiva circondandola con un cordone sanitario di altre notizie, di segno opposto, sommergendola nel rumore e condannandola così alla invisibilità o alla irrilevanza.

⁷⁰ Informazioni all'URL: <<http://www.ala.org/ala/oif/bannedbooksweek/bannedbooksweek.htm>>.

⁷¹ ROBERT W. VAAGAN – INTERNATIONAL FEDERATION OF LIBRARY ASSOCIATIONS AND INSTITUTIONS, *The ethics of librarianship. An international survey*, München, KG Saur, 2002, p. 11.

⁷² Sui filtri: PAUL T. JAEGER – JOHN CARLO BERTOT – CHARLES R. MCLURE, *The effects of the Children's Internet Protection Act (CI-*

RA) in *public libraries and its implications for research: a statistical, policy, and legal analysis*, "Journal of the American Society for Information Science and Technology", (2004), 13, p. 1131-1139; LINDA KOSS, *Filtering is not the answer*, "Library Journal", (2005), Jan., p. 70; BRENDA BRANCH – GORDON CONABLE, *To filter or not to filter*, "American Libraries", (1997), 28, p. 100-102; *The public library and the Internet: who has a right to what*, "Internet Reference Services Quarterly", 4 (1999), 2, p. 7-19. Falsi positivi e falsi negativi sono comunque un problema (e una contraddizione) della censura "liberale" in sé e per sé: cfr. MARTIN FRICKÉ – KAY MATHIESEN – DON FALLIS, *The ethical presuppositions behind the Library bill of rights*, cit., p. 486.

⁷³ Un solo senatore americano votò contro il provvedimento. La risoluzione ALA sul provvedimento è scaricabile all'URL: <<http://www.ala.org/ala/oif/statementspols/ifresolutions/usapatriotactresolution.pdf>>. Cfr. anche: ROBIN RICE, *The USA Patriot Act and american libraries*, (2002), 16, <<http://libr.org/isc/articles/16-Rice.html>>; EMILY-JANE DAWSON, *Library ethics and the problem with patriotism*, in K.R. ROBERTO – JESSAMYN WEST, *Revolting librarians redux. Radical librarians speak out*, Jefferson (N.C.), McFarland & Co., 2003.

⁷⁴ Così la voleva ROSA LUXEMBURG, *La rivoluzione russa. Un esame critico: la tragedia russa*, Bolsena, Massari, 2004.

⁷⁵ Tratto dall'introduzione di Orwell alla *Fattoria degli animali* (Milano, Mondadori, 2001). Anche Ranganathan diceva che rendere liberamente disponibile un cattivo pensiero significa renderlo sterile. E Pasolini, in un articolo su "Vie Nuove", scriveva: "Insisto a ripetere, ripeterò sempre, lo ripeterò milioni di volte: una lettura non è mai pericolosa! Mai! Sono pericolosi solo i testi radiotelevisivi o catechistici o pornografici: perché abitano l'uomo alla irrealtà. Ma anche questi testi è meglio leggerli che non leggerli" (ripubblicato in *Le belle bandiere*, Roma, Editori Riuniti, 1977).

⁷⁶ Cfr. MARTIN FRICKÉ – KAY MATHIESEN – DON FALLIS, *The ethical presuppositions behind the Library bill of rights*, cit.

⁷⁷ TONY DOYLE, *A critical discussion of "The ethical presuppositions..."*, cit., p. 277.

⁷⁸ JOHN RAWLS, *Una teoria della giustizia*, Milano, Feltrinelli, 1997.

⁷⁹ Il fondamento filosofico e morale del terzo articolo del *Library bill* può essere meglio rintracciato in posizioni di tipo contrattualistico (*à la* Rawls) o liberal-libertario (*à la* Nozick), che ne garantiscono una portata molto più ampia e incisiva, pur nelle loro differenziazioni.

⁸⁰ Bocca ricorda come la regola della libertà di stampa secondo i direttori dei giornali sia: "Puoi andare fin qui, non oltre. Hai capito?" (GIORGIO BOCCA, *Il provinciale. Settant'anni di vita italiana*, Milano, Mondadori, 1991, p. 174). Per i giacobini (e molti loro emuli) la libertà non può essere concessa a chi nega la libertà. E anche il principio volterriano di tolleranza può essere molto intollerante verso chi si pone fuori dal suo cerchio protetto (cfr. FRANCO FORTINI, *Extrema ratio. Note per un buon uso delle rovine*, Milano, Garzanti, 1990, p. 87-88).

⁸¹ JAVIER PÉREZ ROYO, *Derecho a la información*, "Boletín de la Anabad", 49 (1999), 3-4, p. 20 e sg. Cfr. anche: ALEJANDRO CARRIÓN GÚTIEZ, *La biblioteca y el acceso a la sociedad de la información*, "Boletín de la Anabad", 49 (1999), 3-4; ANA MARÍA PINO YÁNEZ, *Tengo derecho a saber*; relazione presentata al "73° IFLA General Conference and Council", 2007, <<http://www.ifla.org/IV/ifla73/index.htm>>; ELENA RODRÍGUEZ PARIS, *La biblioteca y el acceso a la sociedad de la información*, "Boletín de la Anabad", 49 (1999), 3-4; ANTONIETA VIGÁRIO, *Direito de acesso à informação: liberdade de expressão*, "Cuadernos BAD", (2002), 1; JAVIER ECHEVERRÍA, *Biblioteca, cultura y sociedad de la información*, relazione presentata al Foro ANABAD sobre "Biblioteca y sociedad", Murcia, 14 de oc-

tubre de 2004, 2004, <<http://www.anabad.org/archivo/docdow.php?id=196>>.

⁸² Si veda la proposta di dichiarazione dei diritti umani nel ciber spazio, in JESÚS LIMA TORRADO, *Ciberespacio y protección de los derechos: ¿Hacia una cibercultura de los derechos humanos?*, <<http://www.uv.es/CEFD/5/lima.html>>.

⁸³ Impossibile fornire qui indicazioni bibliografiche esaurienti. Per approfondimenti rimando a: ANTONELLA DE ROBBIO, *Archivi aperti e comunicazione scientifica*, Napoli, Clío Press, 2007, e *Open Access all'UNESCO per un accesso universale alla conoscenza*, "Bibliotime", 8 (2005), 3, <<http://didattica.spbo.unibo.it/bibliotime/num-viii-3/derobbio.htm>>.

⁸⁴ MICHAEL GORMAN, *I nostri valori*, cit., p. 149 e *passim*.

⁸⁵ NANCY C. KRANICH, *The information commons. A public policy report*, New York, Free Expression Policy Project Brennan Center for Justice at NYU School of Law, 2004, <<http://www.fepproject.org/policyreports/infocommons.contentsexsum.html>>; ID., *Libraries create social capital*, "Library Journal", (2001), 19, <<http://www.libraryjournal.com/article/CA180511.html>>; VANDANA SHIVA, *Il bene comune della terra*, Milano, Feltrinelli, 2006. Il concetto dell'informazione e delle biblioteche come *capitale sociale* è derivato da ROBERT D. PUTNAM, *Bowling alone. The collapse and revival of American community*, London, Simon & Schuster, 2001, ed è stato ripreso anche da ANTONIO DÍAZ GRAU, *Creando lazos de unión entre los ciudadanos: la biblioteca pública como impulsor de capital social*, "Boletín de la Anabad", (2004), 1-2, p. 75-88.

⁸⁶ ALA, *Access to library resources and services regardless of sex, gender identity, or sexual orientation*, <<http://www.ala.org/ala/oif/statementspols/statementsif/interpretations/accesslibrary.htm>>.

⁸⁷ IGNACIO GÓMEZ SOTO, *Tránsitos de la lectura en tiempos de incertidumbre*, in *Nuevos espacios para la lectura en el siglo XXI*, Madrid, Fundación Germán Sánchez Ruipérez, 2007, p. 40-79.

⁸⁸ ARCHIBALD MACLEISH, *The premise of meaning*, in BARBARA MCCRIMMON, *American library philosophy: an anthology*, Hamden (Conn.), Shoe String Press, 1975, p. 235 e sg.

⁸⁹ Nel 2001 il governo dell'Honduras accusò di spionaggio e di tradimento alcuni bibliotecari del Colegio de Defensa Nacional, perché avevano fornito documenti a diplomatici salvadoregni. Cfr. MARÍA ANTONIETA UBILLO VENEGAS, *Ética bibliotecaria: casos y cosas*, "Bibliodocencia – Revista de Profesores de Bibliotecología", 9 (2005), 2, p. 30-35.

⁹⁰ MICHEL MELOT, *La sagesse du bibliothécaire*, Paris, L'œil neuf éditions, 2004, p. 37 (trad. it. *La saggezza del bibliotecario*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2005).

⁹¹ Io farò posto comunque a questa eccentrica costellazione nella nona fattispecie, il "diritto di riprodursi" (p. 19).

⁹² Cfr. EZIO RAIMONDI, *Un'etica del lettore*, Bologna, il Mulino, 2007.

⁹³ Un contributo teorico importante in questa direzione viene dal pensiero femminista. Cfr. ADRIANA CAVARERO, *Il modello democratico nell'orizzonte della differenza sessuale*, "Democrazia e diritto", (1990), 2, p. 221-241; UTE GERHARD, *Femminismo e diritto. Verso una concezione femminista e contestualizzata dell'eguaglianza*, "Ragion pratica", 8 (1997), p. 53-62.

⁹⁴ Per la verità le azioni positive sono qualcosa che va al di là del concetto di "diritto" e che cercano di forzarne i limiti in nome dei principi di equità etnica, sessuale, sociale. Cfr. MARIA VITTORIA BALLESTRERO, *Le azioni positive fra eguaglianza e diritto diseguale*, "Nuove Leggi civ. comm.", (1994), 17-18; WILLIAM W. VAN ALSTYNE, *Affirmative actions*, Duke Law Scholl, *paper* scaricabile all'URL: <<http://papers.ssrn.com/abstract=293861>>.

⁹⁵ Molto utili a questo proposito i dossier pubblicati sul numero 69 (*Sexo y bibliotecas*) e 152 (*Bibliotecas y diversidad sexual*) della rivista spagnola "Educación y biblioteca".

⁹⁶ Cfr. TONI SAMEK, *Librarianship and human rights*, cit., p. 16. Si veda anche la nota 48 di questo articolo.

⁹⁷ Una ricorrente, ma infondata, convinzione tende a vedere una certa contrapposizione tra diritto e legislazione sulla trasparenza e diritto e legislazione sulla privacy. Sui problemi legati a privacy e nuove tecnologie, cfr. HOWARD FALK, *Privacy in libraries*, "The Electronic Library", 3 (2004), 3, p. 281-284.

⁹⁸ Come recita, ad esempio, l'articolo 3 della *Dichiarazione dei diritti umani nel ciber spazio* (che si può leggere all'indirizzo: <<http://www.monografias.com/trabajos37/derechos-ciberespacio/derechos-ciberespacio2.shtml>>). Sulle diverse "generazioni di diritti umani" si vedano le note 1 e 146 di questo articolo.

⁹⁹ Anno in cui si tenne il Convegno "La biblioteca efficace", organizzato dalla Provincia di Milano e i cui atti sono raccolti nel volume, curato da Massimo Cecconi, Giuseppe Manzoni e Dario Salvetti, *La biblioteca efficace*, Milano, Editrice Bibliografica, 1992. L'intervento fu poi ripubblicato in LUIGI CROCETTI, *Il nuovo in biblioteca*, Roma, Associazione italiana biblioteche, 1994.

¹⁰⁰ Già Crocetti, in quell'intervento, sottolineava preveggentemente i rischi di una politica di privatizzazione che ponesse a carico del pubblico gli oneri e a carico dei privati i benefici. Molto interessante anche la sottolineatura di Crocetti relativa al fatto che "la pubblicità della biblioteca pubblica non risiede nel fatto di essere proprietà o emanazione di una struttura pubblica".

¹⁰¹ RUTH RIKOWSKI, *Globalisation, information and libraries. The implications of the World Trade Organization's GATS and TRIPS agreements*, Oxford, Chandos Publishing, 2005.

¹⁰² *Ivi*, p. 122.

¹⁰³ JOHN M. BUDD, *Toward a practical and normative ethics for librarianship*, "The Library Quarterly", 76 (2006), 3, p. 252-253.

¹⁰⁴ JOHN E. BUSCHMAN, *Dismantling the public sphere. Situating and sustaining librarianship in the age of the new public philosophy*, Westport (Conn.), Libraries Unlimited, 2003. Una interessante discussione del libro è quella effettuata da Frohmann in una sua recensione (su "Progressive Librarian", Spring 2004, <http://libr.org/pl/23_Frohmann.html>), cui è seguita la replica dello stesso Buschman (*ivi*). Il rischio della posizione di Buschman, notato da Frohmann, è quello di una sorta di apologia e nostalgia del moderno, che non fa intravedere una nuova dimensione del pubblico, se non come riproposizione della sfera dell'opinione pubblica tratteggiata da Habermas, che è un fenomeno essenzialmente otto-novecentesco. Frohmann rimarca anche l'atteggiamento prevenuto di Buschman sulle nuove tecnologie, e la retorica "democratica" che affastella i capitoli finali del libro. Di Frohmann si veda anche: BERND FROHMANN, *Deflating information. From science studies to documentation*, Toronto, Buffalo, University of Toronto Press, 2004.

¹⁰⁵ JÜRGEN HABERMAS, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Roma-Bari, Laterza, 1998.

¹⁰⁶ JOHN E. BUSCHMAN, *Dismantling the public sphere...*, cit., p. 112.

¹⁰⁷ *Ivi*, p. 118.

¹⁰⁸ *Ivi*, p. 99.

¹⁰⁹ Buschman critica anche la subalternità dell'ALA a tutti questi fenomeni (JOHN E. BUSCHMAN, *Dismantling the public sphere...*, cit., p.131-147). Occorre notare che, a volte, le azioni di advocacy della professione si pongono come tentativo tardivo di rimediare a un danno indotto proprio da una insufficiente fondazione teorica e filosofica della biblioteconomia. Le azioni di advocacy sono allora una conseguenza e un tentativo di risposta allo "smantellamento della sfera pubblica", senza aggredire però le cause profonde. Toni Samek, nel tracciare la linea che secondo lei divide *advocacy* e *biblio-attivismo*, nota come proprio lo scarto tra l'importanza socio-culturale delle biblioteche e il loro modesto peso politico sia all'origine della biblioteconomia "critica" e dell'attivismo bibliotecario (TONI SAMEK, *Librarianship and human rights*, cit., p. 7).

¹¹⁰ RICCARDO RIDI, *Manifesto per la biblioteca ipertestuale. Versione 1.0*, "Bibliotime", 10 (2007), 3, <<http://didattica.spbo.unibo.it/bibliotime/num-x-3/ridi.htm>>.

¹¹¹ MARIA STELLA RASETTI, *La sindrome di Calimero*, "Biblioteche oggi", 19 (2001), 2, p. 16 e sg.

¹¹² Si veda JOSÉ ANTONIO GÓMEZ HERNÁNDEZ – TOMÁS SAORÍN PÉREZ, *La imagen actual de las bibliotecas públicas en la cultura de masas*, (2001), <<http://www.bibliotecaspublicas.info/bp/bp04.htm>>. Sul ruolo marginale delle biblioteche: PAZ FERNÁNDEZ – FERNÁNDEZ-CUESTA, *Bibliotecas y personas. Hacia un nuevo enfoque en biblioteconomía*, Gijón (Asturias), Ediciones Trea, 2005, p. 19. Sull'"invisibilità politica" delle biblioteche: LIZ GREENHALGH – KEN WORPOLE – CHARLES LANDRY, *Libraries in a world of cultural change*, cit., p. 43-48. Tale invisibilità sussiste "malgrado la pervasiva influenza che i servizi bibliotecari esercitano sulla vita di molte persone".

¹¹³ So che esistono differenze, ovviamente, tra le due voci (cultura e biblioteche), anche rispetto al "tasso di necessità": molti bibliotecari, forse, auspicherebbero una riduzione di voci culturali considerate espressione dell'"effimero" di nicoliniana memoria, a fronte di un aumento di investimenti strutturali nel settore delle biblioteche. Tuttavia ritengo che dal punto di vista di chi leva la mannaia non ci sia molta differenza tra un campo e l'altro, e che in quel gesto si esprima piuttosto la secolare convinzione che tutto ciò che si ritiene non faccia parte dei cosiddetti bisogni fisici e primari, o di fattori di produzione e di proprietà, sia sacrificabile senza eccessive perdite. E quindi ritengo che la *incultura* di chi pensa che la cultura sia un lusso inessenziale debba essere combattuta nella sua totalità, senza aprire varchi a distinzioni che possono venire solo dopo.

¹¹⁴ Non lo prevede né l'indagine promossa dal "Sole 24 ore" (che nel 2007 ha consacrato Trento come prima in classifica), <http://www.ilssole24ore.com/includes2007/speciali/qualita-della-vita/scheda_finale.shtml>, né quella di "Italia oggi" (che nel 2007 ha visto vincitrice Bolzano e che prevede però un indicatore relativo alla presenza di librerie). Sugli indicatori utilizzati in queste inchieste, cfr. GIUSEPPE BATTISTELLA, *Salute umana e qualità della vita*, <http://urbanistica.provincia.treviso.it/ptcp_upload/docs_piano/Relazioni%20dei%20Gruppi%20di%20Lavoro%20del%20Documento%20di%20Piano/Allegato%20D_Qualit%C3%A0%20della%20Vita/Allegato%20D_Qualit%C3%A0%20della%20vita.pdf>; GIAMPAOLO NUVOLATI, *Qualità della vita e indicatori sociali*, Cosenza, Università della Calabria, 2002.

¹¹⁵ BARBARA PYM, *Quartetto in autunno*, Milano, La Tartaruga, 1992.

¹¹⁶ LIZ GREENHALGH – KEN WORPOLE – CHARLES LANDRY, *Libraries in a world of cultural change*, cit., p. 73-88.

¹¹⁷ EVELYN KERSLAKE – MARGARET KINNELL EVANS – BRITISH LIBRARY RESEARCH AND INNOVATION CENTRE, *The social impact of public libraries: a literature review*, London, British Library Research and Innovation Centre, 1997, p. 4-5. Si veda anche il ruolo delle biblioteche newyorkesi durante i giorni dell'11 settembre: NANCY KRANICH, *Libraries create social capital*, "Library Journal", (2001), 19, <<http://www.libraryjournal.com/article/CA180511.html>>.

¹¹⁸ *Une familiarité distante* è appunto il titolo dell'articolo che apre il dossier su *Bibliothèques et proximité*, pubblicato sulla rivista "Bulletin des Bibliothèques de France", (2004), 2.

¹¹⁹ ANTONIO BASANTA REYES, *La construcción del lector*, "Temas para el debate", (2000), 72, <<http://www.fundaciongsr.es/pdfs/abasanta.pdf>>.

¹²⁰ Schmitt definisce appunto la sovranità come l'istanza che decide lo stato di eccezione, e che quindi gode del paradosso di "essere contemporaneamente dentro e fuori dall'ordinamento giuridico" (CARL SCHMITT, *Le categorie del politico*, Bologna, il Mulino, 1972, p. 34). Per Bataille, la sovranità è fondata sulla nuda vita, appartiene a tutti gli uomini, si distingue dal potere e non è un con-

cetto solo giuridico (GEORGES BATAILLE, *La sovranità*, Bologna, il Mulino, 1990). In parziale controcanto Agamben: una vita politica, fondata sul principio di felicità, è possibile solo a partire dall'esodo da ogni sovranità (GIORGIO AGAMBEN, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Torino, Einaudi, 1995). Sul rapporto tra lettura e sovranità, cfr. anche IGNACIO GÓMEZ SOTO, *Tránsitos de la lectura en tiempos de incertidumbre*, cit., p. 51.

¹²¹ Lo stato di *singularità* ipotizzato dalla teoria della relatività è quello di un punto dello spazio-tempo in cui il campo gravitazionale ha valore infinito e quindi neanche la luce può uscirne. La *singularità* è *nuda* quando è spogliata dall'orizzonte degli eventi, e quindi è osservabile (cfr. PAUL DAVIES, *Sull'orlo dell'infinito*, Milano, Mondadori, 1985). La *bolla di lettura* in qualche modo può essere ravvicinata a una *singularità*, o a un buco nero, perché è protetta dall'orizzonte degli eventi e la sua alta densità la sottrae all'osservazione esterna. Il paradosso della bolla di lettura, infatti, è rappresentato dalla sua *illeggibilità*: nessuno può leggere ciò che io sto leggendo protetto dalla bolla (che non è banalmente il testo che ho in mano, ma la risultante tra questo testo e la mia soggettività di lettore), a meno di essere un osservatore all'interno del campo di osservazione, come avviene nella meccanica quantistica e nel principio di indeterminazione di Heisenberg. In questo caso, la bolla di lettura passerebbe allo stato di *singularità nuda*.

¹²² Potere e sovranità sono, in Bataille ma anche in Agamben, due istanze non pienamente sovrapponibili, anzi per certi versi divergenti e contrapposte: se la biblioteca ha a che fare con il potere, la lettura ha a che fare con la sovranità. Non è qui possibile approfondire l'argomento, ma solo indicare una direzione di ricerca.

¹²³ Un vero imprinting lorenziano, che costringe il documento a seguire il lettore che gli ha aperto gli occhi...

¹²⁴ Alludo al "teorema" che è alla base della direttiva europea 92/100/CEE e successive sul diritto di prestito: la concorrenzialità tra prestito e acquisto (smentita peraltro da molte indagini statistiche). Se il prestito è una forma di concorrenza sleale rispetto all'acquisto, la sua gratuità diviene una forma di furto.

¹²⁵ Non sarebbe male dare un'occhiata al voluminoso tomo di HILLEL SCHWARTZ, *The culture of the copy*, New York, Zone Books, 1996, per avere un'idea della potenza e della pervasività culturale dell'idea di copia, naturalmente amplificata dalle successive conquiste della "riproducibilità tecnica". A proposito del diritto di copia, cfr. anche FLORENT LATRIVE, *Sul buon uso della pirateria. Proprietà intellettuale e libero accesso nell'ecosistema della conoscenza*, Roma, DeriveApprodi, 2005, p. 35 e sg. Il plagio è un fenomeno che invece non c'entra quasi nulla con la copia, anche se spesso viene invocato per demonizzarla: cfr. RICHARD A. POSNER, *Il piccolo libro del plagio*, Roma, Elliot, 2007.

¹²⁶ Dati dei Sistemi bibliotecari della Provincia di Milano, risultanti da un'inchiesta della LIUC e del Cermes, curata da Chiara Bernardi e in corso di pubblicazione.

¹²⁷ Tra l'altro con un'ulteriore contraddizione, quella tra la declamata priorità del mercato e il ricorso a interventi protezionistici di tipo statale. Si tratta di uno dei molti casi di liberalizzazione che produce monopoli, come ha mostrato, nella sua analisi dell'editoria, Schiffrin (ANDRÉ SCHIFFRIN, *Editoria senza editori*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999; ID., *Il controllo della parola*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006).

¹²⁸ Di cui mi sono occupato in: LUCA FERRIERI, *Prestito a pagamento? No, grazie*, "Biblioteche oggi", 22 (2004), 3, p. 7-12; ID., *Prestito a pagamento, atto secondo*, "Biblioteche oggi", 25 (2007), 3, p. 13-25.

¹²⁹ L'economia dei beni immateriali (cfr. *Il sapere liberato. Il movimento dell'open source e la ricerca scientifica*, a cura del

Gruppo LASER, Milano, Feltrinelli, 2005, p. 107-136) è caratterizzata dal fatto che essa non estingue le materie prime di cui si serve, o, come dice Fogel, "se tu rubi la mia bicicletta io non ce l'ho più, se tu copi la mia musica ce l'abbiamo tutti e due" (KARL FOGEL, *The promise of a post-copyright world*, 2004, <<http://www.copyrightmyths.org/node/1>>). Questa non è un'idea di qualche hacker, ma di un padre della democrazia americana come Thomas Jefferson: "Le invenzioni non possono dunque, per loro natura, essere soggette a un regime di proprietà" (cit. in LAWRENCE LESSIG, *The future of ideas: the fate of the commons in a connected world*, New York, Vintage Books, 2002, p. 94). Sull'economia dell'immateriale, cfr. anche ANDRÉ GORZ, *L'immateriale. Conoscenza, valore e capitale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.

¹³⁰ Ad esempio: il prestito può rispondere a un bisogno di lettura e di sondaggio per l'acquisto, senza il quale l'acquisto stesso potrebbe non avere luogo. Oppure il prestito può corrispondere a una lettura effettuata per bisogni lavorativi o scolastici (o ancora per la ricerca di una informazione) cui non corrisponderà mai, in alcun caso, un investimento nell'acquisto del libro. La fotocopiatura consente una lettura (prevalentemente di studio o consultazione), spesso di sole parti di un testo o di testi diversi per confrontarli, che non è sostituibile con l'acquisto del libro, neanche prendendo il fotocopiatore, nel senso della persona che ha fatto le fotocopie, e costringendolo a mangiarsele una per una. Invece è vero che il prestito produce letture e queste si traducono anche in acquisti di libri, e che spesso i libri "assaggiati" in prestito generano nel lettore quel bisogno di possesso del libro che è soddisfatto solo dall'acquisto.

¹³¹ Come noto, l'ipotesi di far pagare il diritto di prestito all'utente "finale" (il lettore della biblioteca) è stata fortunatamente abbandonata per la sua sostanziale impraticabilità e per la sua "oscenità" (nel senso dell'impossibilità di essere mostrata in pubblico). Tuttavia questo esito rimane sempre nell'ordine delle possibilità, come testimoniano altre vicende legate alla proprietà intellettuale nel campo dello scambio di file "peer-to-peer", o del download di software e di musica (in cui la tendenza di major e società di gestione è quella di far pagare – anche penalmente – l'utente finale, e non quella di cercare compromessi a carico della collettività). E siccome il cemento concettuale che tiene insieme le due operazioni è lo stesso, la scelta di non far pagare l'utente appare più tattica che strategica (ed è tra l'altro anche un risultato della campagna contro il prestito a pagamento condotta dai bibliotecari e dalla loro associazione). In ogni caso la decisione di mettere il pagamento del diritto di prestito a carico della fiscalità generale (tra l'altro con una quota assegnata alle Regioni, che probabilmente andrà a incidere sulla quantità di finanziamento che esse assicurano alle biblioteche), seppur positiva in termini di riduzione del danno, non sposta di una virgola la questione di principio, e non toglie che, comunque, a pagare, con riduzioni di budget, potere d'acquisto, forza di impatto, sarà sempre il "sistema" bibliotecario: locale, provinciale, regionale, statale, insomma pubblico.

¹³² Il "decreto Topolino" portò la durata della protezione a 70 anni per impedire che il celebre Mickey Mouse diventasse di dominio pubblico. La frase di Sonny Bono è riportata in CARLO GUBITOSA, *Elogio della pirateria. Dal Corsaro Nero agli hacker dieci storie di ribellioni creative*, Milano, Terre di mezzo, 2005, p. 36.

¹³³ Il GATS (General Agreement on Trade in Services) è un trattato dell'organizzazione mondiale del Commercio (WTO). Il sito ufficiale è all'URL: <http://www.wto.org/english/tratop_e/serv_e/serv_e.htm>. Il Trips è un accordo sulla proprietà intellettuale, si rifà agli standard definiti dal WIPO (World Intellectual Property Organisation) e copre copyright, marchi registrati, disegni industriali, brevetti, circuiti integrati e disegni topografici, notizie riser-

vate, forme viventi ecc. Sul rapporto con le biblioteche, cfr. RUTH RIKOWSKI, *Globalisation, information and libraries*, cit.

¹³⁴ Sul rapporto tra biblioteche e cimiteri, cfr. Bacone. "Le biblioteche sono come i templi nei quali le reliquie degli antichi santi (...) sono conservate e riposte" (cit. in PIETRO ROSSI, *La memoria del sapere*, Roma-Bari, Laterza, 1988, p. 248). Rugarli: "Tra i morti e i libri non c'è differenza" (GIAMPAOLO RUGARLI, *Per i pesci non è un problema*, Milano, Anabasi, 1993). Andrea Zanzotto: "Fino dalla mia infanzia mi sono visto davanti scaffali pieni di libri, con le loro gerarchie e classificazioni, ma se devo esser sincero le biblioteche mi hanno sempre suscitato un'idea di morte, conseguenza dell'angoscia che mi prendeva quando pensavo che non avrei comunque potuto leggerli tutti" (RENATO PALLAVICINI, *Zanzotto: "che ansia troppi libri"*, "L'Unità", 13.05.1996, p. 2). "Come tombe che nessuno mai visita, innumeri volumi riposeranno intatti per sempre, nella frescura del buio" (MARCO D'ERAMO, *Il maiale e il grattacielo. Chicago: una storia del nostro futuro*, Milano, Feltrinelli, 1995, p. 336). "La frequentazione quotidiana dei musei, delle biblioteche e delle accademie (cimiteri di sforzi vani, calvari di sogni crocifissi, registri di slanci troncati!) è, per gli artisti, altrettanto dannosa..." (FILIPPO TOMMASO MARINETTI, in GIACINTO SPAGNOLETTI, *La poesia che parla di sé*, "Poesia", 9 (1996), 99, p. 42). "Salvatore passa quasi tutto il suo tempo nella biblioteca. Nulla, dice sorridendo triste, prepara altrettanto alla tomba" (DOMENICO CAMPANA, *La stanza dello scirocco*, Palermo, Sellerio, 1986, p. 98). In questo cimitero di libri che è la biblioteca si levano tuttavia grandi zuffe come quella descritta da Swift ne *La battaglia dei libri*, combattuta nel 1704 nella Royal Library di St. James (JONATHAN SWIFT, *Opere*, Milano, Mondadori, 1983, p. 552 e sg.).

¹³⁵ Essendo la promozione della lettura ciò che resta, se resta, quando si smontano gli stand delle mille fiere, saloni e feste del libro e dell'editoria. La promozione, infatti, ha il suo PIL: ossia il suo prodotto interno di lettura, definibile come la quantità di arricchimento, godimento, cambiamento, incorporata nel lettore grazie alla lettura.

¹³⁶ MARÍA ZAMBRANO, *Verso un sapere dell'anima*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1996, p. 4.

¹³⁷ Per la centralità assegnata alla categoria della nascita e per la esperienza dell'esilio, non si può non accostare il pensiero di María Zambrano a quello (peraltro filosoficamente molto distante) di Hannah Arendt. Da entrambe la promozione della lettura ricava lo stimolo a lavorare a fondo sulle situazioni di iniziazione, di latenza, di perdita; a trasformare la difficoltà e lo spaesamento in un dono, in un'occasione; a lavorare sulla categoria del tempo come architrate e archetipo della lettura.

¹³⁸ In una bellissima poesia di WALLACE STEVENS, *Grande uomo rosso che legge*, la seduzione della lettura ad alta voce è tale da richiamare gli spettri sulla terra, ma nello stesso tempo deve contenere loro palmo a palmo il controllo del testo.

¹³⁹ ÉMILE FAGUET, *L'art de lire*, Paris, Hachette, 1920, p. 108-131.

¹⁴⁰ ANDREA CAMILLERI, *Lo scrittore d'emozione*, intervista ad Andrea Camilleri di Carlo Lucarelli, "L'Indice dei libri del mese", (1998), 11.

¹⁴¹ MANUEL CASADO VELARTE, *La lectura, espacio de humanidad*, 9 (2006), 1, p. 76.

¹⁴² Virgolettando, però, l'espressione di nemico... Cfr. ERMANNIO DETTI, *La lettura e i suoi "nemici"*, Firenze, La Nuova Italia, 1998.

¹⁴³ ANTONIO FAETI, *I diamanti in cantina*, Milano, Bompiani, 1995, p. VII.

¹⁴⁴ Nel duplice senso: che non si può "prescrivere" (ad esempio tramite ricette e ricettari) e non va in prescrizione. Come noto, soprattutto la prima è la ragione per cui Pennac parla di "diritti imprescrittibili del lettore" (DANIEL PENNAC, *Come un romanzo*, Milano, Feltrinelli, 1993).

¹⁴⁵ I gruppi di lettura nella loro strategia di crescita molecolare

hanno messo a fuoco questo momento riproduttivo e non a caso hanno scelto di chiamare *gemmazione* il fenomeno per cui da un gruppo maturo si distacca una cellula vagabonda ed esploratrice, che innesta il nuovo gruppo sul tronco del precedente.

¹⁴⁶ Cfr. RAIMON PANIKKAR – ARVIND SHARMA, *Human rights as a western concept*, cit.; BOAVENTURA DE SOUSA SANTOS, *Por uma concepção multicultural de direitos humanos*, (1997), 48; ALESSANDRA FACCHI, *Breve storia dei diritti umani*, Bologna, il Mulino, 2007; AMARTYA KUMAR SEN, *Laicismo indiano*, Milano, Feltrinelli, 1998; DANILO ZOLO, *Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale*, Milano, Feltrinelli, 1995; LUCA BACCELLI, *Il particolarismo dei diritti. Poteri degli individui e paradossi dell'universalismo*, Roma, Carocci, 1999. Si parla di tre o quattro "generazioni" di diritti umani: la prima fondata sui diritti civili e politici (come il diritto alla partecipazione politica o alla libertà di espressione), la seconda su quelli economico-sociali e culturali (come il diritto alla sussistenza), e la terza su quelli solidali (come il diritto all'autodeterminazione). Per questa tripartizione, cfr. KAREL VASAK – PHILIP ALSTON – UNESCO, *The international dimension of human rights*, Westport (Conn.) and Paris, Greenwood Press – Unesco, 1982; KAREL VASAK, *Pour une troisième génération des droits de l'homme*, in *Etudes et essais sur le droit international humanitaire et sur les principes de la Croix-Rouge en l'honneur de Jean Pictet*, Genève, Comité international de la Croix-Rouge, 1984, p. 837-845; ALDO ZANCA, *Diritti umani, guerra e pace*, Palermo, Kalòs, 2007, p. 227-237. Una quarta generazione è quella dei nuovi diritti, in particolare quelli legati alla comunicazione e agli sviluppi della scienza e delle tecnologie, o i diritti collettivi. Cfr. STEFANO PRATESI, *Generazioni future? Una sfida per i diritti umani*, Torino, Giappichelli, 2007; JAVIER BUSTAMANTE DONAS, *Los nuevos derechos humanos: gobierno electrónico e informática comunitaria*, "Enlace: revista venezolana de información, tecnología y conocimiento", 4 (2007), 2, p. 13-27. Sui diritti di cittadinanza: ANDRÉ-JEAN ARNAUD, *A nova cidadania: do local ao global*, "Direito e Democracia", 7 (2006), 2, p. 483-500. Sul rapporto tra biblioteche e diritti di cittadinanza, oltre al contributo di Stefano Parise di prossima pubblicazione negli atti del Convegno "I diritti della biblioteca", si vedano: MARTA BRUNELLI, *La biblioteca e i diritti di cittadinanza*, "Rivista Internazionale di Edaforum", 1 (2005), 2; CECILIA COGNIGNI, *I lettori dimenticati*, "Biblioteche oggi", 22 (2004), 10, p. 21-26.

¹⁴⁷ VIRGINIA CARINI DAINOTTI, *La biblioteca pubblica: istituto della democrazia*, Milano, Fabbri Editori, 1964.

¹⁴⁸ Anche se dalle biblioteche sono usciti e purtroppo ancora usciranno anche i massacratori, come voleva Brecht (BERTOLT BRECHT, *Poesie e canzoni*, Torino, Einaudi, 1975, p. 120). Peraltro questa è una constatazione fattuale, storicamente fondata, che non lede l'incommensurabilità etica e filosofica tra lettura e violenza. E, come diceva Benjamin, ogni monumento alla cultura è contemporaneamente un monumento alla barbarie (WALTER BENJAMIN, *Sul concetto di storia*, Torino, Einaudi, 1997).

¹⁴⁹ Impossibile qui approfondire le mille implicazioni e ramificazioni di questo discorso. Ho provato a farlo in LUCA FERRIERI, *La comunità dei lettori*, "Culture del testo", 2 (1996), 5, p. 3-16, e *Le biblioteche come agenzie di pace*, "Rivisteria", 19 (2003), 124, p. 10-16. Come noto, per il filosofo Emmanuel Lévinas la rivelazione del volto è ciò che trasforma l'iniziale volontà di uccidere l'altro nella percezione della sua inviolabilità (EMMANUEL LÉVINAS, *Totalità e infinito. Saggio sull'esteriorità*, Milano, Jaca Book, 1995; ID., *Il volto dell'altro. Educarci alla differenza*, Parma, CEM-Mondialità, 1991). "La differenza tra guerra e pace sta nel (...) guardare in faccia il nemico, riconoscerne il volto (...) oppure nel cancellarlo" (RANIERO LA VALLE, *E Dio dov'era?*, "Bozze 90", (1991), p. 24). Su guerra e biblioteche, cfr. anche: ELISABETTA DI BENEDETTO, *Biblioteche ferite*, "Bibelot", (2002), 3; JABBAR YASSIN HUSSIN, *El lec-*

tor de Bagdad, Madrid, Siruela, 2004; *Il libro nella shoah*, a cura di Jonathan Rose, Milano, Sylvestre Bonnard, 2003; RENATO CAPRI-LE, *A Bagdad il rogo dei libri*, "La Repubblica", 10.03.2007, p. 1. La notte del 25 agosto 1992, quando su Sarajevo piovve la "neve nera" della cenere dei libri della biblioteca, è ricordata da EDGARDO CIVALLERO, *When memory is turn into ashes. Memoricide during the XX century*, "Information for Social Change", (2007), 25, p. 7-8. La canzone *Cupe vampe* del C.S.I. (CONSORZIO SUONATORI INDIPENDENTI, *Linea gotica*, Italia, I dischi del Mulo, 1996) è dedicata alla biblioteca di Sarajevo: "... di colpo si fa notte / s'incunea crudo il freddo / la città trema livida trema // brucia la biblioteca i libri scritti e ricopiati a mano / che gli ebrei sefarditi portano a Sarajevo in fuga dalla Spagna...".

¹⁵⁰ Del resto "se esistono borghesi guerrafondai, perché non dovrebbero esistere generali amanti della pace?". Il generale Stumm è quello che fa la sua pacifica incursione nel "sancta sanctorum" della biblioteca di Musil, ove incontra il bibliotecario che legge solo i titoli (ROBERT MUSIL, *L'uomo senza qualità*, Milano, Mondadori, 1992, p. 629-637). Il generale Fedina, inviato in biblioteca per verificare se esistessero opere contrarie al prestigio militare, si converte clamorosamente alla causa del "nemico" (ITALO CALVINO, *Prima che tu dica pronto*, Milano, Mondadori, 1993). Eduardo Galeano in *La funzione del lettore* racconta del capitano Castañon, che aveva combattuto per i franchisti, e che un giorno si imbatte in un libro proibito del poeta César Vallejo. "Il capitano Castañon, eroe dell'esercito vittorioso, rimase sveglio tutta la notte, soggiogato, a leggere e rileggere César Vallejo, poeta dei vinti. E il mattino di quella notte abbandonò l'esercito, e non volle più un soldo dal governo di Franco" (EDUARDO GALEANO, *Il libro degli abbracci*, Milano, Sperling & Kupfer, 2005, p. 8). A proposito di generali e bibliotecari, Ramón Salaberría (*Curioso intelectual*, in *El bibliógrafo José Fernández Sánchez, bibliotecario en Rusia y España*, "Educación y biblioteca", 19 (2007), 157, p. 93) racconta di come il generale golpista Moscardó, riferendosi a José Ignacio Mantecón, bibliografo e commissario della 72ª Brigata dell'esercito repubblicano, abbia scritto che per avere idea di chi erano i nemici bastava dire che erano comandati da un bibliotecario. "Qué cabrón" è il commento di Salaberría, così come del suo intervistato Fernández Sánchez.

¹⁵¹ Come fecero i bibliotecari della Repubblica spagnola durante la guerra civile (1936-1939). Sulla grande stagione bibliotecaria di quegli anni, cfr. il ricchissimo catalogo della mostra "Biblioteca en guerra" (Madrid, Biblioteca Nacional, 2005), curato da Blanca Calvo e Ramón Salaberría.

¹⁵² Come fu fatto a Sarajevo, durante le guerre balcaniche del 2001-2005. Dice George Steiner: "A Londra, nei rifugi antiaerei, sotto i bombardamenti, si lessero più libri di quanto non fosse mai accaduto prima" (LEONETTA BENTIVOGLIO, *Che idea abbiamo dell'Europa?*, intervista con George Steiner, "La Repubblica - Almanacco dei Libri", 11.02.2006, p. 45).

¹⁵³ La bibliotecaria di Bassora, durante il recente conflitto in Iraq, salvò più di trentamila libri, alloggiandoli in casa sua e nelle case di cittadini iscritti alla biblioteca. La biblioteca fu rasa al suolo. La storia è raccontata e illustrata in MARK ALAN STAMATY, *La bibliotecaria di Bassora*, Milano, Sperling & Kupfer, 2005.

¹⁵⁴ RICCARDO DA BURY, *Philobiblon*, Milano, Rizzoli, 1998.

¹⁵⁵ Non stupisce purtroppo il crescente numero di vittime di guerra tra gli operatori dell'informazione e i bibliotecari. Un'Ansa del 12 giugno 2006 informa che sono stati uccisi più giornalisti in Iraq che in Vietnam o in tutta la seconda guerra mondiale. Cfr. ALESSIO SGHERZA, *Novanta lapidi per l'informazione di guerra in Iraq*, "Il Ducato online", 2005, <http://www.uniurb.it/giornalismo/duc_articoli/2005_05/2005_05_06_iraq_sgherza.html>; MARCEL BERTOLESI, *La ética bibliotecaria como impresión en la memoria (II)*. 15 bi-

bliotecarios desaparecidos y asesinados en la Argentina esperan su homenaje y reconocimiento, "FSIDyB", 2004, <<http://www.inforo-social.net/ponencias/eje06/94.pdf>>. La guerra civile spagnola con la sua carneficina bibliotecaria fu tristemente percorritrice (BLANCA CALVO - RAMÓN SALABERRÍA, *Biblioteca en guerra*, cit., *passim*).

¹⁵⁶ MARC BLOCH, *La guerra e le false notizie*, Roma, Donzelli, 1994.

¹⁵⁷ PAUL FUSSELL, *Tempo di guerra*, Milano, Mondadori, 1991.

¹⁵⁸ Cfr. ANNA KIRKPATRICK, *Truth and youth: the first victims of war. Military mis-information and the responsibility of libraries*, "Information for Social Change", (2007), 25, p. 23-25.

¹⁵⁹ La poesia si intitola *I due eserciti*: la versione è qui riportata nella traduzione che appare in STEPHEN SPENDER, *Un mondo nel mondo*, Bologna, il Mulino, 1992, p. 260. Anche questi celeberrimi versi sono di Spender, sempre dedicati alla difesa della Repubblica spagnola: "I fucili scandiscono l'ultima ragione del denaro / in lettere di piombo sulla collina in primavera. / Ma il ragazzo che giace morto sotto gli ulivi / era troppo giovane, troppo insolito / per esser degno d'uno sguardo del loro occhio importante. // Quello era un bersaglio più adatto per un bacio" (STEPHEN SPENDER, *Regum ultima ratio*, Roma-Bari, Laterza, 1970, p. 462).

¹⁶⁰ Trovo traccia di questa angolazione prospettica anche nella visione della guerra e della pace di un filosofo della storia come Jan Patočka (*Saggi eretici sulla filosofia della storia*, Torino, Einaudi, 2008, p. 132-153). Per lui la speranza non può essere riposta nella pace paludata, nella pace come intermezzo bellico, o come prosecuzione della guerra con altri mezzi, ossia nella pace *diurna*, che abita la retorica dei gerarchi e dei guerrafondai, ma in quell'esperienza unica e *notturna* che si realizza sul *fronte* ed è quella della *solidarietà degli scampati*, della *preghiera per il nemico* e di altri simili fenomeni "abissali". Nella notte del fronte è possibile salire su una vetta e vedere il campo di battaglia dall'alto (proprio come fanno Omero e Spender): qui si scopre che "solo in apparenza i nemici sono distinti gli uni dagli altri, mentre in realtà si compenetrano nel comune sconvolgimento della quotidianità" (*ivi*, p. 153). Questa visione, secondo Patočka, permette di comprendere appieno anche la verità della concezione eraclitea dell'essere come *πόλεμος*, troppo spesso scambiata per una filosofia della guerra.

Abstract

Talking about rights of libraries (and not only about users' and librarians' rights) the library needs to be thoroughly recognized not only as a law subject, but also as a social and cultural one. This implies the theme of the policy on library and the inseparable connection between rights and values. It could seem a paradox that such a demanding expectation of legitimisation comes up in a period of "weak library science". The article analyses the conditions that make possible to conceive libraries as a subject and lists ten great categories of rights that represent the architrave of this "change of paradigm". This list begins with a "right to the future", as a sign of a sustainable librarianship, and closes on the "right of peace", as a necessary condition to libraries' life and at the same time as environment where their dialogical vocation can completely unfold.